

Finalmente! L'atteso ritorno del nemico principale. Considerazioni politiche e filosofiche

di Costanzo Preve

1. Introduzione. Sul nemico principale. Commento di una recente formulazione di Alain de Benoist
2. Le mort saisit le vif (Marx). Il peso inerziale ormai insopportabile della storia tricenaria del profilo della filosofia politica moderna e della sua variante subalterna postmoderna
3. Il primato dello struzzo. Lo struzzo come animale totemico-tribale del passaggio dal realismo storico-politico al moralismo ostensivo testimoniale
4. L'imbecillità socialmente organizzata. Per una nuova teoria degli intellettuali e delle strutture ideologiche
5. Il nemico principale in economia: il capitalismo e la società di mercato
6. Il nemico principale in politica: il liberalismo
7. Il nemico principale in filosofia: l'individualismo
8. Il nemico principale nella società: la borghesia
9. Il nemico principale in geopolitica: gli Stati Uniti d'America
10. Conclusione. Verso un radicale riorientamento gestaltico nella visione complessiva del mondo storico e politico

È certamente possibile dare molte definizioni diverse del concetto di “politico”. Una semplice elencazione dei significati è facile da raccogliere e da riassumere, ma in questa sede non c’è lo spazio, e neppure la necessità, di fare una lunga elencazione. Dico subito che per me il concetto di politico è inestricabilmente legato al concetto di conflitto di interessi e di visioni del mondo. Non credo alla pacificazione finale dell’umanità in una dimensione integralmente post-politica. Si tratta di un incubo amministrativo a base positivista, in cui la politica, diventando completamente “scienza”, muore come politica e rinasce come scienza. Un incubo. L’incubo della cosiddetta “amministrazione delle cose” (Saint-Simon, Fukuyama, Geilen, eccetera). Non c’è più storia, ma post-storia e fine della storia. Non c’è più politica, ma amministrazione scientifica della riproduzione sociale complessiva. Il peggiore degli incubi fantapolitici. Per fortuna, un incubo fantapolitico improbabile, perché, in sede di filosofia della storia, personalmente non credo ad una transizione definitiva dall’individualismo alla comunità, oppure viceversa ad una transizione definitiva dalla comunità all’individualismo.

Marx ha qui ovviamente le sue (piccole) colpe, in quanto ha fatto capire, pur non sviluppando il tema, di credere al comunismo come fine della storia, e come esito finale di una costruzione sociale definitiva basata sul binomio «a ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni», in assenza di famiglia, società civile e stato. Si tratta di un’utopia ultra-individualistica, ed è un peccato che solo pochissimi pensatori lo abbiano rilevato (Louis Dumont, eccetera). E dunque, di un’utopia due volte negativa (laddove vi sono invece utopie positive). Negativa perché pone un obiettivo politico del tutto impraticabile. E negativa perché, ammesso che sia praticabile (ma state tranquilli, non lo è!), del tutto non desiderabile, in quanto si tratterebbe di un incubo individualistico di individui sradicati da ogni appartenenza nazionale, linguistica, religiosa, eccetera, che si relazionano individualmente con una totalità astratta (ed astratta in quanto priva di determinazioni familiari, professionali e statali), che prende in considerazione soltanto le loro capacità ed i loro bisogni. Qui la pestifera egemonia del paradigma economicistico appare ad occhio nudo, in quanto soltanto all’interno di una radicale riduzione economicista il profilo antropologico dell’uomo può essere ridotto alle sole due dimensioni delle capacità e dei bisogni. Il discorso sarebbe appena incominciato, ma lo interrompo qui. Volevo infatti soltanto sottolineare che esiste purtroppo una pestifera variante “marxista” della fine della politica e della sua integrale risoluzione in amministrazione “neutrale” delle cose, e che bisogna abbandonarla, proprio per poter in qualche modo “salvare” le componenti emancipative del pensiero di Marx.

Ho recentemente incontrato un vecchio amico di “sinistra”, cui ho fatto notare la pressoché totale sparizione nel mondo attuale del concetto di “nemico principale”, e del fatto che in politica è necessario saper individuare la differenza fra nemico ed avversario, fra nemico strategico ed avversario tattico, eccetera. Mi ha fatto subito virtuosamente notare che si trattava di una teoria di “destra”, proposta da quel presunto collaboratore di Hitler che era Carl Schmitt. Sono caduto dalle nuvole, di fronte simile virtuosa messa a punto. Naturalmente, ero a conoscenza della teoria di Schmitt (fra parentesi, tanto più realistica e rigorosa di quella coeva di Kelsen, del tutto indipendentemente dai giudizi politici rispettivi che se ne possono dare), ma in quel momento non pensavo affatto a Schmitt, ma pensavo invece a Marx (il nemico principale è la borghesia capitalistica), a Lenin (il nemico principale è la borghesia imperialistica del tuo stesso paese), e soprattutto a Mao Tse Tung (teorico della distinzione fra contraddizioni principali e contraddizioni secondarie).

È vero che, per usare una corretta espressione di Slavoj Žižek, oggi Marx si prende soltanto “decaffeinato”, ridotto a semplice critico moralista degli eccessi liberistici e diseguali del capitalismo. Ma è anche vero che dovrebbero esserci limiti al pecorismo belante che ha tolto alla politica ogni contenuto di conflitto strategico. Capisco che questa operazione manipolatoria venga fatta capillarmente da politici corrotti, circo mediatico e clero universitario subalterno e sottomesso di filosofia e di scienze sociali, ma che questo indegno belare pecoresco venga

gratuitamente adottato da intellettuali marginali e poveracci è certo un segno degenerativo dei tempi in cui stiamo vivendo.

Per questo ho letto con estremo piacere una formulazione di Alain de Benoist contenuta nella prefazione ad una raccolta di saggi della rivista francese “Rébellion”. In questa formulazione viene messo a fuoco il problema politico principale di oggi, e per questo la riporto: «Il nemico principale è sempre quello che è insieme più nocivo e più potente. Oggi è il capitalismo e la società di mercato sul piano economico, il liberalismo sul piano politico, l’individualismo sul piano filosofico, la borghesia sul piano sociale, e gli Stati Uniti d’America sul piano geopolitico. Il nemico principale occupa il centro del dispositivo. Tutti coloro i quali, in periferia, combattono il potere del centro, dovrebbero essere solidali. Ma non lo sono. Certuni credono che la cosa più importante sia di accertare da dove si viene e da quale punto di vista si parla».

De Benoist paragona costoro a delle persone che, quando una casa brucia, pensano che la cosa più importante sia il chiedere i documenti ai pompieri che vengono per spegnere il fuoco. E connota costoro con il gentile e moderato appellativo di “imbecilli”, per i quali ogni tentativo di edificare un pensiero politico nuovo non può essere che “sospetto”, in quanto sospetto di contaminazione e di infiltrazione. E qui, appunto, mi permetto di sviluppare una mia interpretazione originale.

Nel decimo ed ultimo capitolo di questo saggio trarrò le mie personali conclusioni in proposito. Dal quinto al nono capitolo discuterò analiticamente nel merito le cinque connotazioni di De Benoist sul nemico principale, accettandole tutte nell’essenziale, ma con alcuni rilievi personali. Ma nel secondo, nel terzo e nel quarto capitolo mi permetterò di fornire una mia interpretazione originale sulla categoria di imbecillità. Ci sono infatti due tipi di imbecillità: l’imbecillità naturale ed individuale degli imbecilli, e c’è invece l’imbecillità socialmente organizzata da gigantesche strutture ideologiche capillari. Anche l’imbecillità sociale, infatti, deve essere socialmente dedotta. Per poterlo fare, è necessario prima fare un sommario bilancio della tricenaria filosofia politica moderna, mostrare come il cosiddetto postmoderno, anziché esserne un rinnovamento, non ne è che una provvisoria variante interna congiunturale e subalterna, ed infine mostrare che lo struzzo, l’animale caratterizzato dal mettere la testa sotto la sabbia in caso di pericolo, è l’animale totemico principale dell’attuale ceto intellettuale, uno dei più corrotti ed inutili della millenaria storia comparata dell’umanità.

2. Le mort saisit le vif (Marx). Il peso inerziale ormai insopportabile della storia tricenaria del profilo della filosofia politica moderna e della sua variante subalterna postmoderna

Karl Marx scriveva in generale in tedesco, ma conosceva bene anche l’inglese e il francese, ed ogni tanto trovava qualche felice espressione in queste due lingue. Ad un certo punto esce nell’espressione francese *le mort saisit le vif*, che potremmo tradurre, ampliandola, come «il morto afferra il vivo e lo fa prigioniero». Ed il vivo, afferrato dal morto, diventa prigioniero di come il morto interpreta la realtà, delle sue categorie culturali, politiche, sociali, economiche, eccetera. Si tratta ovviamente non di un morto normale, ricordato, venerato e seppellito, ma di un vero e proprio *zombie* del *voodoo* haitiano, un morto che di notte lascia il cimitero e percorre le strade.

Bene, l’attuale situazione della filosofia politica europea dominante negli ambienti intellettuali, incorporata nella megamacchina della imbecillità socialmente organizzata, è esattamente quella descritta da Marx: *le mort saisit le vif*. Il fatto è del tutto intuitivo, e non avrebbe bisogno neppure di dimostrazione (i politologi parlano di post-democrazia, dal momento che è del tutto evidente che la decisione politica pubblica è stata ridotta ad una totale impotenza dal sovrastare della riproduzione economica totalmente autonomizzata). E tuttavia, sia pure in forma sintetica, ne fornirò qui una breve esposizione per i (pochissimi) lettori interessati a ripercorre la genesi e lo

sviluppo delle categorie del pensiero politico moderno. In proposito, due precisazioni preliminari.

In primo luogo, il termine “moderno” non è che la versione generico-neutrale-universitaria dell’oggetto storico che Marx in modo più adeguato connota come «modo di produzione capitalistico». Certo, la cosiddetta “modernità” comincia molto prima dell’inizio in Inghilterra della prima rivoluzione industriale (1760 circa), e per almeno due secoli è profondamente intrecciata alla società feudale-signorile (più esattamente: alla società signorile tardo-feudale e proto-capitalistica). Ma qui si parla di un fenomeno più ampio ed articolato, in cui la transizione in Europa dalla dominanza del modo di produzione feudale alla dominanza del modo di produzione capitalistico è indagata come fenomeno complessivo (e non soltanto economico) dura alcuni secoli, e precede ovviamente l’instaurazione della società industriale vera e propria. Anche qui, come in altri casi, bisogna rifiutare e respingere il ricatto dell’economicismo, che vorrebbe imporci la sua chiave interpretativa della storia generale, vista come successione di formazioni tecnologico-economiche.

In secondo luogo, la comprensione del fatto che la categoria di “modernità” è una categoria storica, e non solo la registrazione fattuale di una presenza (*modo* in latino vuol dire “adesso”, per cui modernità vorrebbe unicamente dire ciò che sta adesso, oggi e non ieri), e che quindi la categoria marxiana di modo di produzione è migliore, perché più concreta e determinata, porta subito a rifiutare la dicotomia che generalmente insorge fra storia del pensiero economico e storia del pensiero politico. Ci sarebbero infatti due storie distinte, una del pensiero economico (fisiocratici francesi, Smith, Ricardo, Malthus, eccetera), ed una del pensiero politico (Hobbes, Locke, Rousseau). Niente di tutto questo. L’organismo capitalistico è unico, anche se un unico organismo può chiedere consulenze differenziate ad un ortopedico ed a un reumatologo. Traiamone quindi almeno tre conseguenze preliminari:

- (1) La costituzione nel mondo del modo di produzione capitalistico fra il Cinquecento ed il Novecento è *unica*, e deve essere considerata da un punto di vista gestaltico come “unica”, sia pure nelle sue quattro determinazioni acquisitive principali (espropriazione interna delle comunità contadine ed artigiane, appropriazione privatistica delle proprietà comunistico-comunitarie tribali in Africa, Asia ed America, distruzione dei grandi dispotismi comunitari statualmente organizzati (Incas, Cina, India, impero ottomano, eccetera), ed infine distruzione del comunismo storico novecentesco, inteso come esperimento di ingegneria sociale dispotico-egualitaria sotto cupola geodesica protetta). Chi non è in grado di contare fino a quattro, e di vedere l’unità del processo che sta alla base di queste quattro superficiali determinazioni, deve essere inesorabilmente respinto agli esami propedeutici del primo anno di storia universale comparata del genere umano.
- (2) Il modo di produzione capitalistico coincide in linea generale con ciò che viene generalmente chiamato “modernità” in modo pudicamente tautologico. Se il termine “modernità” venisse inteso come il solo aspetto culturale specifico della legittimazione simbolica del modo di produzione capitalistico, allora potrebbe essere generosamente accettato con riserva. Ma così purtroppo non è. Il termine è arrogante ed autoreferenziale, e vuole essere accettato senza discussioni come il portato inevitabile dell’avvento di una divinità idolatrica chiamata Progresso, di cui gli illuministi, i liberali, gli economisti, i positivisti e gli scienziati sarebbero i membri delle cinque principali scuole teologiche di legittimazione. Ma questa sfacciata pretesa non deve essere accettata.
- (3) Di conseguenza, non bisogna accettare, neppure in via ipotetica, la separazione fra storia del pensiero economico moderno e storia del pensiero politico moderno. Esiste una sola

ed unica storia, che si divide non certo fra politici ed economisti, ma fra coloro che accettano questo modello “moderno” e coloro che lo respingono. Scendiamo ora brevemente nel dettaglio in particolare sul primo e sul terzo punto, mentre tralascero il secondo, che richiederebbe un lungo e noioso approfondimento mariologico sulla liberazione del concetto marxiano di modo di produzione dalla sua pestifera interpretazione riduzionistico-economicistica.

Partiamo dal primo punto. Non nego che la cosiddetta “modernità” (in Europa occidentale, almeno) abbia avuto pittoreschi aspetti culturali positivi: rinuncia al rogo di streghe ed eretici, liberalizzazione dell’uso del fazzoletto sui capelli femminili e passaggio all’ostentazione del *piercing* nell’ombelico adolescenziale, buone maniere a tavola anziché suzione del brodo nella forma dell’idrovora dell’ippopotamo nel fiume, chiusura della porta se ci si siede sulla tazza del cesso, eccetera. Tutto questo è certamente interessante, ma non può essere fatto diventare il centro dell’universo storico. Il concetto di modo di produzione di Marx è migliore di quello generico di “modernità” per il fatto che permette di pensare concettualmente l’unità di un processo storico, che altrimenti si frantumerebbe in briciole e frammenti. E, appunto, esaminiamo ora quattro fenomeni storici che i manuali di storia non mettono mai in relazione reciproca, ma che se non vengono messi in relazione reciproca appaiono come se non avessero nessun rapporto l’uno con l’altro. Ed invece così non è. E per mostrare che così non è esaminiamoli ancora una volta analiticamente, anche se li ho già enumerati in precedenza. Sono quattro, appartengono a diversi momenti storici, sono inseriti in una “non-contemporaneità” (il termine è di Ernst Bloch), ma hanno però, come vedremo facilmente, un minimo comun denominatore, cioè si oppongono tutti alla piena affermazione, storica e geografica, del modo di produzione capitalistico nella sua forma più pura:

- (a) La proprietà privata capitalistica in Europa è nata e si è sviluppata privando delle loro proprietà parcellari e/o comunitarie i precedenti proprietari. Tutto questo è dettagliatamente dimostrato da Marx nell’ultima sezione del primo libro del Capitale(1867). Di tutti i verbi, il verbo “privare” è il più dialettico nel senso hegel-marxiano del termine, in quanto il suo carattere transitivo produce il suo esito intransitivo. Del resto, era già così etimologicamente in latino. I proprietari privati erano originariamente i plebei, “privati” dal libero accesso all’*ager publicus*, la cui “pubblicità”, comunque, era la sua dimensione comunitario-tribale delle cosiddette aggregazioni gentilizie di carattere tribale (ma in questo l’antica Roma non si differenzia troppo dall’antica Atene prima di Solone e di Clistene). La costituzione della proprietà privata europea di tipo capitalistico, correttamente definita da Marx in termini di «accumulazione primitiva del capitale», è una lunga storia di espropriazione di forme proprietarie precedenti, in piccola parte feudali-signorili, ma in parte molto maggiore “popolari”, in senso comunitario, contadino ed artigiano. Non entro qui nei dettagli, che considero noti in tutti coloro che hanno seguito a scuola un corso di storia generale medievale, moderna e contemporanea.
- (b) Nella prima espansione colonialistica europea della seconda metà del Quattrocento (Portogallo con finanziamento prima genovese e poi tedesco e fiammingo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra, eccetera) la civiltà europea, fondata sul diritto romano e sulla conseguente “naturalità” della proprietà privata, si trovò di fronte a società tribali di proprietà collettiva e comune, la cui “primitività”, prima ancora che nei costumi sessuali, fu individuata nella mancanza di proprietà privata delle risorse naturali. In proposito (e rimando qui ai due illuminanti studi di Giuliano Gliozzi pubblicati dalla Loescher negli anni settanta) la teoria della razza e la teoria della proprietà privata si svilupparono

contestualmente in modo intrecciato: colui che veniva discriminato su basi razzistiche era, guarda caso, colui che si poteva legalmente espropriare della sua proprietà, parcellare o comunitario-tribale. La complementarietà di questo processo esotico di espropriazione con il processo interno di espropriazione non è mai sottolineato dai manuali di storia, che trattano questi due processi come se si trattasse di fenomeni separati da un'ideale muraglia cinese. Ancora una volta, per parafrasare Marx, le idee dominanti sono quelle delle classi dominanti.

- (c) A fianco delle società tribali di tipo comunistico primitivo (oppure, se si vuole usare l'espressione di Hosea Jaffe, di dispotismo comunitario), l'occidente si trovò di fronte dei veri e propri dispotismi statali organizzati, sia di tipo "idraulico" (la Cina di Wittfogel), sia di tipo diverso (l'impero musulmano indiano Moghul, l'impero peruviano degli Incas, le città-stato Maya, l'impero ottomano, i regni dispotici dell'Indocina e dell'Indonesia, il regno del Madagascar, eccetera). In quasi tutti questi casi si era di fronte ad una proprietà statale della terra, che apparteneva al despota, e che lasciava però la massima autonomia alle comunità produttrici che avevano soltanto obblighi fiscali (spesso pesanti, talvolta leggeri, eccetera). L'occidente doveva frantumare questa proprietà dispotica, esattamente come doveva frantumare la precedente proprietà comunistico-comunitaria delle tribù. Anche in questo caso, i manuali di storia non permettono di cogliere l'unità del processo.
- (d) La storia novecentesca, in particolare nel secolo breve 1917-1991, ha visto una quarta ed ultima (per ora) modalità di espropriazione capitalistica rivolta ad una società non capitalistica. Nonostante alcune valutazioni di tipo settario (Bordiga, Bettelheim, eccetera), ritengo che il modello di comunismo storico novecentesco realmente esistito, da non confondere assolutamente con il modello astratto di comunismo-utopico-scientifico di Marx (in proposito, l'ossimoro è volontario ed intenzionale), sia stato un esempio di proprietà collettivo-comunitaria di tipo non capitalistico, anche se ovviamente deformata da rapine burocratiche di vario tipo. Al netto di crimini e di errori, che non posso certo discutere qui, si è trattato non certo dell'applicazione di un modello precedente di Marx cui "riacostarsi" oppure "discostarsi" (questa è stata soltanto l'immagine fantasmatica della falsa coscienza necessaria degli intellettuali creduloni autodefinitisi "marxisti" in assenza della smentita di Marx, che sarebbe stata possibile soltanto attraverso l'evocazione dell'anima del Defunto Fondatore), ma di un gigantesco esperimento di ingegneria sociale sotto cupola geodesica protetta. Questo esperimento, ad un certo punto, è finito con una restaurazione capitalistica di tipo selvaggio, attuato attraverso una maestosa controrivoluzione delle classi medie sovietiche. Ma di questo fenomeno è impossibile parlare ulteriormente qui per ragioni di spazio.

Ciò che conta, invece, è cogliere concettualmente l'unitarietà profonda di questi quattro fenomeni. Se la si coglie (ma in proposito il mio pessimismo è molto forte, perché so quanto è difficile acquisire un simile riorientamento gestaltico), allora si è in grado di cogliere la seconda tappa del nostro ragionamento, l'unitarietà profonda del pensiero economico e del pensiero politico del capitalismo, che tutti i manuali separano metodologicamente, appunto perché questa unitarietà non venga colta.

Ed in cosa consiste questa una unitarietà? In estrema sintesi, consiste nella comprensione, difficile ma non impossibile, per cui il *fondamento politico* della società capitalistica si basa a sua volta su di un altro fondamento più importante, la costituzione autonoma del mercato e dello

scambio attraverso appunto un'autofondazione integrale, del tutto svincolata sia da premesse filosofiche (il diritto naturale), sia da premesse politiche (il contratto sociale).

Ma cerchiamo di spiegarci meglio, attraverso alcuni rapidi ed essenziali passaggi. Sulla base di una deduzione sociale delle categorie del pensiero a partire dall'essere sociale che ne fa da base di riferimento, i concetti filosofici risultano quasi sempre (non sempre) essere delle metafore di rapporti sociali. Ad esempio, il concetto greco di infinito-indeterminato (l'*apeiron* di Anassimandro) appare essere la proiezione astratta di un fatto sociale reale, il pericolo di dissoluzione comunitaria provocato dalla dinamica di infinitezza e di indeterminatezza del potere del denaro e della proprietà privata, non frenata dalla ragione e da un giusto equilibrio armonico delle proprietà (il *logos* calcolistico di Pitagora, di cui il sistema politico di Platone è solo una formulazione ateniese altamente coerentizzata e passata attraverso il filtro della razionalità dialogica di tipo socratico). Per fare un secondo esempio, la categoria idealistica di concetto (il *Begriff* di Hegel) appare essere il conseguimento della libera autocoscienza da parte di una soggettività matura ed autonoma. La manualistica dossografica, che si spaccia per storia della filosofia e ne è lontana come i ghiacci eterni dai mari equatoriali, crede che termini come *apeiron*, *logos*, e *Begriff* siano semplici ed opinabili contenuti di coscienza. In questo modo ogni accesso alla conoscenza è sbarrato. E questa vale anche e soprattutto per il pensiero politico moderno, o più esattamente per la fondazione economica del pensiero politico moderno, che sorge dopo, e non prima, l'autonoma fondazione su se stessa, senza alcun rimando esterno precedente, della società capitalistica.

A proposito della natura dell'empirismo, molte storie della filosofia impostano scorrettamente la questione, presentandolo come una delle tante possibili teorie della conoscenza, più plausibile di altre in quanto rinuncia al presupposto indimostrabile della rivelazione divina e delle cosiddette "idee innate". Ma non è così. L'empirismo è l'*unica* teoria filosofica realmente affine ed omogenea alla produzione capitalistica generalizzata, perché la sola esperienza realmente verificabile (in campo sociale, ovviamente), è lo scambio mercantile. Non esistono infatti altre esperienze sociali sperimentabili, in una società capitalistica astrattamente considerata nella sua purezza idealtipica, al di fuori dello scambio mercantile. Tutto il resto, ma proprio tutto il resto, è soggettivo, opinabile, relativo, diversamente valutabile ed interpretabile. Soltanto lo scambio mercantile, e null'altro, è infatti possibile in forma scientificamente quantitativa, sul modello delle leggi di natura, e non è un caso che Adam Smith abbia considerato come fondamento quantitativo della società capitalistica la cosiddetta legge del valore-lavoro, per cui le merci si scambiano secondo i vari tempi di lavoro sociale astratto medio contenuti in esse. Qui l'empirismo, e cioè l'esperienza dello scambio mercantile, diventa "scienza", sulla base della teoria del valore-lavoro. La critica dell'economia politica di Marx, in poche parole, si basa sul rovesciamento dialettico dell'empirismo (di Locke) in idealismo (di Hegel), attraverso l'identità di valore e di alienazione, e cioè attraverso l'identità contraddittoria del concetto economico di valore e del concetto filosofico di alienazione. Chi non comprende che tutto il tessuto concettuale della critica marxiana dell'economia politica si basa sul rovesciamento dialettico dell'empirismo mercantile capitalistico in idealismo comunitario comunista non può che restare tristemente al di fuori di essa.

La critica di Locke all'idea "metafisica" di sostanza è generalmente considerata come un'intelligente posizione di teoria della conoscenza. Non è affatto così. Questa è l'apparenza, non l'essenza. In realtà, la sostanza è sempre stata, fin dai tempi antichi, la metafora della base sociale comunitaria su cui si fondavano i rapporti umani. Il precedente teorico del concetto di sostanza, infatti, è il concetto di *Essere* di Parmenide, che presumibilmente esprime in forma metaforica la stabilità e la permanenza eterna nel tempo del modello della buona legislazione pitagorica dei rapporti politici della *polis* (in questo caso, della *polis* di Elea), che a sua volta è il presupposto del concetto di *Idea* di Platone, che presumibilmente esprime in forma metaforica lo stesso contenuto dell'*Essere* parmenideo, e cioè la perfezione ideale insuperabile del modello

politico di convivenza comunitaria. In Aristotele, teorico della sostanza, l'universalità in senso pieno è propria non del genere ma della specie, e più esattamente della specie Uomo, inteso come animale sociale, politico e comunitario (*politikòn zoon*) e come animale dotato di ragione, linguaggio, capacità di persuasione politica e capacità di calcolo sociale delle corrette proporzioni della ricchezza e del potere (*zoon logon echon*).

La pensabilità sociale della nuova società capitalistica è impossibile su basi aristoteliche. Per primo Hobbes colpisce al cuore la teoria aristotelica della natura umana, contrapponendole una natura bellicosa e proprietaria. La negazione di Locke della teoria della sostanza mira a negare che al di sotto dello scambio mercantile ci sia qualcosa che sia irriducibile ad esso (una "sostanza", appunto), per cui la società intera è ricostruita pensandola come una rete di scambi mercantili individuali. Ma l'individuo è appunto un Robinson, che fonda il suo diritto alla proprietà nell'isola deserta sulla base del suo lavoro (e del resto Defoe e Locke vivono negli stessi anni). Si tende in genere a presentare Kant come un avversario dell'empirismo, e questo è certamente vero nel campo della pura teoria della conoscenza, ma dal punto di vista della morale sociale Kant è individualista esattamente come Locke.

E tuttavia, il pensiero politico specificatamente capitalistico nasce in Scozia, con il binomio Hume-Smith. Bisogna comprendere fino in fondo che tutta la filosofia politica del capitalismo si basa su di un solo ed unico fondamento rigidamente monoteistico, l'autofondazione dell'economia su se stessa, senza alcun precedente intervento filosofico (il diritto naturale) oppure politico (il contratto sociale). Questa egemonia durerà fino a quando (e non è ancora successo) essa verrà sostituita da un paradigma alternativo per cui lo scambio economico dovrà essere legittimato, e quindi anche di fatto limitato, da una decisione politica a sua volta fondata su basi filosofiche (e cioè una teoria del Male Sociale). Il fattore economico, ovviamente, non scomparirà affatto, ma verrà subordinato alla fondazione filosofica ed alla sua derivazione politica. Si tratta della maggiore eredità della tradizione greca classica, e chi ci si ricollega potrà essere tranquillamente definito un pensatore tradizionalista (così io interpreto, ad esempio, Averroé, Tommaso, Spinoza, Hegel e Marx).

Facciamola corta. Noi ereditiamo quindi almeno trecento anni di filosofia politica, la cui corrente principale è solo falsamente e fintamente "politica", perché accetta il presupposto della auto fondazione dell'economia su se stessa. Il migliore teorico di questa auto fondazione dell'economia su se stessa è stato David Hume, per cui bisogna prima di tutto liberarci dalla ingannevole nozione di causalità. La società si autofonda senza alcuna causalità sulla semplice abitudine allo scambio, e non c'è ovviamente nessun bisogno di ipotizzare una "causazione" politica da parte di un inesistente contratto sociale. A sua volta, se non esiste un contratto sociale, non esistono neppure i suoi presupposti filosofici indimostrabili, che sono le (inesistenti) norme del diritto naturale. Il modello metafisico di Hume si fonda su tre pilastri negativi (inesistenza di Dio, inesistenza del diritto naturale, inesistenza del contratto sociale) e di conseguenza su di un solo pilastro positivo che può sfuggire al suo "scetticismo", e cioè lo scambio mercantile. Al di fuori dello scambio mercantile, non si può e non si deve dimostrare proprio nulla.

Empirismo, scetticismo, individualismo, ecco la trinità materialistica della nuova fondazione capitalistica. Il fatto che per alcuni secoli la società capitalistica abbia ampiamente utilizzato le tradizioni religiose della masse, insieme con la complicità degli apparati sacerdotali (di tutti indistintamente gli apparati sacerdotali, cattolico, protestante, ortodosso, ebraico, musulmano, eccetera) ha fatto pensare ai rivoluzionari che abolita la religione si sarebbe anche aperta la strada concettuale per il superamento della società capitalistica. Errore. Errore comprensibile, ma sempre errore. Lo spirito del capitalismo non sopporta a lungo termine un principio che gli sia superiore (Dio infatti, se esiste, è certamente un principio di legittimazione superiore alla semplice auto fondazione economica capitalistica). Ed infatti oggi lo sbaraccamento simbolico della religione, tollerata soltanto come agenzia caritativa di assistenza ai migranti, ai marginali

ed ai poveracci, è sotto gli occhi di tutti. Fa eccezione, ma è una eccezione soltanto apparente, la religione eccezionale stico-messianica dell'impero USA, ma non si tratta più di una religione, quanto di un culto imperiale di dominio.

I manuali di storia dell'oligarchia dominante presentano gli ultimi due secoli come lo scenario di una progressiva felice fusione fra il liberalismo e la democrazia, con la finale mescolanza ben riuscita del principio liberale delle tutele dell'individuo e del principio democratico della sovranità popolare. Si tratta di una tragicomica mistificazione, che alla luce del presente (2010) permette di illuminare meglio il modo in cui ci hanno mentito nella interpretazione globale degli ultimi due secoli. La sovranità popolare è qualcosa che avrebbe senso soltanto in un contesto di sovranità della politica sull'economia, o più esattamente della decisione politica comunitaria sui meccanismi ciechi ed anonimi dell'economia (ed era infatti così che intendevano la democrazia gli antichi greci, che solo un ignorante e/o un mascalzone possono indicare come nostri predecessori in "democrazia"). In quanto al primato dell'individuo, vi è oggi certamente una speciale attenzione al primato del consumatore (sia pure manipolato dalla pubblicità e dai modelli coattivi di conformismo consumistico), ma all'individuo è stato tolto addirittura il fondamento della sua consistenza sociale, la stabilità a lungo termine del lavoro. È quindi in un certo senso vero che il liberalismo e la democrazia si sono fusi in liberaldemocrazia, purché si aggiunga che la liberaldemocrazia è un involucro vuoto, in cui una concezione individualistica ed anomica del liberalismo prevale sullo svuotamento integrale della decisione democratica sovrana.

Per questa ragione la cosiddetta "liberaldemocrazia", essendo appunto inesistente, non presenta alcun interesse teorico. L'inesistente fa parte dell'invenzione letteraria ed artistica, non della riflessione filosofica. Il solo "esistente", per quello che ci interessa, è il tentativo storico di rovesciare la vera "legge di Hume" (non certo la fallacia naturalistica, del tutto inesistente e cibo per imbecilli), e cioè la totale auto fondazione dell'economia su se stessa senza presupposti filosofici e politici. Nell'ottocento si è trattato di quel vario e meraviglioso fenomeno chiamato "socialismo", di cui il marxismo è stato soltanto un episodio, e neppure il più importante (anche se Marx continua a godere di una certa superiorità teorica sugli altri pensatori, almeno a mio parere). Dal momento che il socialismo, globalmente inteso, si fondava sulle classi popolari, proletarie ed operaie che fronteggiavano la borghesia liberale, si deve purtroppo arrivare alla triste e sconsolata conclusione, in sede di bilancio storico privo di geremiadi moralistiche di accompagnamento, che la borghesia nel suo complesso è una Signora Classe, immensamente più performativa ed abile del Volenteroso ma anche Penosissimo e Confuso Proletariato.

Questa può sembrare una formulazione aristocratica, superomistica e di "destra". Neppure per sogno. Si tratta semplicemente di una libera e pittoresca sintesi del pensiero di Lenin. La teoria del partito comunista di Lenin ha come sua premessa (spesso taciuta per motivi di politicamente corretto retroattivo) il bilancio storico secolare della totale impotenza ed incapacità strategica delle classi popolari intese nella loro immediatezza culturale e sociologica. Del resto, il 1976-1978 in Cina ed il 1989-1991 in URSS lo hanno ampiamente dimostrato. Eliminato il partito, o meglio corrotto fino alle midolla (cambiato di colore, nel lessico di Mao), le classi popolari sono tornate ad essere volgo disperso ed esercito industriale di riserva. Senza Lenin, Stalin, Mao, Castro, eccetera, le classi popolari sono ridotte a battere penosamente i tamburi delle sfilate dei metalmeccanici.

Il comunismo storico novecentesco realmente esistito, pur avendo poco o nulla a che fare con il modello teorico utopico-scientifico di Marx (l'ossimoro è come sempre intenzionale), è però storicamente stato qualcosa di meraviglioso, e da rivendicare totalmente in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi (incluso ovviamente Stalin e Mao). Si è trattato di un maestoso esperimento di ingegneria sociale di tipo positivistico sotto cupola geodesica protetta, rovesciato alla fine da una altrettanto maestosa controrivoluzione dei ceti medi. Ma di questo ho già parlato. La ripetizione

serve soltanto a non far mancare l'occasione di dire che è stato una cosa meravigliosa, e la sua fine è stata la più grande catastrofe storica del novecento.

E tuttavia la fine del comunismo storico novecentesco ci costringe a cambiare decisamente il nostro scenario politico di orientamento. Ma qui appunto *le mort saisit le vif*. E *le mort saisit le vif* perché tutte le strutture ideologiche ereditate dal novecento vogliono inchiodarci ai contenziosi simbolici dello scenario novecentesco, prima fra tutti la dicotomia Fascismo-Antifascismo. Dicotomia che ha naturalmente avuto un'importanza centrale in Europa fra il 1919 ed il 1945, ma che oggi non esprime più un contrasto reale, ma funziona da semplice protesi manipolatoria di legittimazione simbolica. Ed è questo allora il problema. Quanto tempo ancora deve passare perché si possa dire che *le mort ne saisit plus le vif*, per dirla con Marx?

3. Il primato dello struzzo. Lo struzzo come animale totemico-tribale nel passaggio dal realismo storico-politico al moralismo ostensivo testimoniale

Il filosofo americano Charles Peirce ha studiato in modo sistematico il modo in cui vengono acquisiti e "fissati" nella mente i convincimenti e le credenze. I modi sono sostanzialmente quattro, ma qui non c'è lo spazio, e neppure la necessità, di indagarli tutti. Ne varrebbe la pena, perché Peirce conclude in modo disincantato che l'indagine razionale, liberata da autorità indiscusse e testardaggini identitarie, riguarda soltanto un numero ristrettissimo di individui. Maggioritario è invece il comportamento dello struzzo, che piuttosto che dover essere messo in condizione di mettere in dubbio le proprie credenze, preferisce mettere la testa sotto la sabbia. E tuttavia, questo non deve stupire.

Nel prossimo capitolo, distinguerò fra imbecillità naturale e imbecillità socialmente organizzata. Come è ovvio, soltanto la seconda può essere fatta oggetto di analisi storica e politica, laddove la prima è soltanto oggetto per psicologi, insegnanti e parenti trasecolati. Ma la figura dello struzzo merita un approfondimento maggiore.

Perché l'uomo, che non è uno struzzo, si comporta come uno struzzo? Questo è certamente comprensibile in alcuni casi limite dell'esistenza umana concreta (ad esempio, la persona che rimuova la propria malattia inguaribile per vivere più serenamente ciò che gli resta da vivere), o anche in alcuni casi più correnti (ad esempio, chi rimuove la conoscenza di un adulterio per quieto vivere o per sfiducia in una ricomposizione impossibile), ma diventa meno comprensibile in alcune questioni generali di tipo conoscitivo, filosofico e politico.

Eppure, non ci si dovrebbe stupire. L'uomo teme soprattutto la solitudine culturale e politica, insieme con la dissoluzione di precedenti legami di tipo identitario, politico ed ideologico. È pertanto del tutto logico che la sua mente funzioni come un selettore automatico, o meglio come una saracinesca, che si chiude quando cercano di passare argomentazioni che potrebbero realmente mettere in crisi i suoi convincimenti. Personalmente ho fatto tante volte l'esperienza pratica di comunicazioni impossibili e di immediate attivazioni della strategia dello struzzo da non considerarla neppure più patologica, ma del tutto normale. Mi stupisco, invece, quando molto raramente mi trovo di fronte a quella che dovrebbe essere la situazione socratica normale, e cioè la disponibilità a mettere dia logicamente in discussione la propria identità. Sono giunto in proposito a conclusioni molto pessimiste, a proposito della possibilità trascendentale della comunicazione filosofica fra le persone. Prima viene la preservazione dell'identità, poi viene il pericolo della messa in discussione dell'appartenenza, soltanto terza ed ultima viene la disponibilità all'ascolto ed al dibattito. Prima viene lo struzzo, poi viene la pecora, animale gregario per eccellenza spaventato dal proprio cane da pastore, e per ultimo viene il lupo solitario.

E tuttavia, bisogna uscire dal generico e cercare di capire la ragione *odierna* dell'assoluta prevalenza della figura dello struzzo. In proposito, esplicherò qui la mia personale interpretazione storico-psicologica del fenomeno dello struzzismo.

Subito dopo la tragicomica dissoluzione del comunismo storico novecentesco realmente esistito (da distinguere da quello utopico-scientifico di Marx e da quello onirico-fantasmatico degli intellettuali di sinistra e delle anime belle politicamente corrette), la poderosa macchina ideologica delle oligarchie vincitrici si mise immediatamente in moto. Si trattava infatti di consolidare e rendere stabile la gigantesca vittoria conseguita, e questo richiedeva una immediata trasformazione del precedente apparato ideologico. Il precedente apparato ideologico si basava su una dichiarazione che l'idea egualitaria di socialismo era buona, ed era soltanto cattiva la sua forma dispotica e totalitaria (STASI, KGB, SECURITATE, eccetera), per cui si evocava una sorta di socialdemocrazia svedese in Russia, con tutti contenti e garantiti, soltanto con un po' di economia mista, di piccola e media proprietà privata e di integrale libertà di stampa e di espressione. E chi non vorrebbe un simile paradiso norvegese? Ovviamente, tutti lo vorrebbero.

Si trattava, ovviamente, di una sporca menzogna, rivolta a quel gruppo di inguaribili deficienti denominati "intellettuali di sinistra". Subito dopo il crollo non arrivarono Oslo, Stoccolma e Copenaghen, ma arrivarono gli oligarchi mafiosi ed assassini, lo smantellamento di tutti i servizi sociali, la morte per fame ed inedia dei pensionati, eccetera, il tutto seguito dalla gigantesca emigrazione maschile e femminile in occidente. Al posto dei servizi sociali svedesi, la feroce accumulazione del capitale di cui aveva parlato Marx, e che ha fatto sì che nel capitolo precedente io abbia intenzionalmente collocato la distruzione del comunismo storico novecentesco come quarto esempio unito ai tre precedenti (espropriazione delle classi subalterne interne, espropriazione delle comunità "selvagge" comunistico-comunitarie, frantumazione dei dispotismi asiatici).

E tuttavia, la macchina ideologica delle oligarchie doveva impadronirsi simbolicamente del passato, per poterlo riscrivere a suo modo, seguendo qui una prassi assolutamente abituale da circa quattromila anni (*damnatio memoriae*, eccetera). Il novecento doveva essere ridefinito come Secolo degli Orrori, o più esattamente delle utopie totalitarie e delle ideologie assassine. Si trattava di una strategia ideologica molto buona, che anch'io avrei certamente consigliato se mi avessero prezzolato come consulente ideologico. Il fallimento del comunismo storico novecentesco era in questo modo del tutto decontestualizzato dalle sue concrete motivazioni storiche e politiche determinate (in estrema sintesi, dalla pittoresca incapacità egemonica della sua base sociale e sociologica, le classi subalterne delle fabbriche e dei campi, dipendenti al cento per cento dalla struttura partitico-dispotica che la teneva politicamente insieme), per essere inserito in una teodicea metafisica dell'intera storia umana, che poteva essere riassunta in un solo semplice insegnamento *definitivo*: mai più provarci a cercare di rovesciare le classi dominanti, perché il provarci ancora una volta avrebbe inevitabilmente comportato il secolo degli orrori (1), le utopie totalitarie (2), e infine il regno delle ideologie assassine (3). Per i supercolti allievi di facoltà universitarie si poteva sempre aggiungere altri elementi di contorno, come l'incredulità rispetto alle grandi narrazioni (1), la fine della storia (2), il pensiero debole (3), lo scetticismo liberale (4), la consumazione della lunga storia della metafisica occidentale in tecnica planetaria (5), la liberalizzazione comportamentale dell'Oltreuomo nicciano (6), il relativismo come inevitabile portato della modernità (7), la distruzione della religione attraverso il darwinismo, la deriva dei continenti e la sintesi clorofilliana (8), eccetera (ma dico eccetera soltanto perché mi sono stancato di enumerare: il circo ideologico sarebbe composto da almeno quaranta differenziati pagliacci).

Come ho detto si tratta di una strategia ideologica molto buona che io stesso, adeguatamente remunerato, avrei consigliato alle oligarchie. Ma per consolidare la vittoria ci voleva qualcosa di più, cioè l'instaurazione di un gigantesco complesso di colpa retroattivo in tutti coloro (assai

numerosi nella generazione politica 1950-1990) che avevano in qualche modo condiviso, o almeno giustificato, il ciclo del comunismo storico novecentesco preso nel suo insieme. Bisognava colpevolizzarli nella loro sofferente ed inquieta animuccia, e farli sentire colpevoli non solo per quello che avevano fatto, ma per quello che forse avrebbero potuto fare se per caso fossero passati degli slogan gridati, totalmente virtuali ed impotenti, a programmi reali, necessariamente criminali.

Si è quindi fabbricato abbastanza velocemente un Museo degli Orrori, cui è stato ridotto l'intero novecento (Monaco 1938, Pearl Harbour 1941, Gulag 1917-1991, Armenia 1915, Auschwitz 1943, Bosnia 1993, Ruanda 1994, eccetera), da cui in genere viene esentata Hiroshima in quanto, sia pure orrenda, è pur sempre servita a vincere il Male Assoluto, e cioè il fascismo mondiale. Questa riduzione unidimensionale del Novecento a Secolo degli Orrori (NSO) ha in ogni caso una funzione eminentemente preventiva: si vuole prevenire la malaugurata ipotesi che le classi subalterne ci possano riprovare, anziché accettare il destino della sottomissione illimitata alle ripugnanti oligarchie che dominano il mondo. Ma questo viene fatto coltivando nell'abietto gruppo sociale degli intellettuali un particolare senso di colpa per averci "provato", in modo che il non provarci mai più si costituisca quasi geneticamente nella stessa memoria infantile.

Appare chiaro che il cosiddetto postmoderno non è che un momento interno alle mistificazioni del normale capitalismo "moderno". Ma appare ancora più chiaro che la concezione realista del mondo, base dell'idealismo rivoluzionario di Fichte, Marx e Lenin (trascuro qui il problema se la loro filosofia della prassi possa essere meglio definita in termini di "idealismo" o nei più consueti e tradizionali termini di "materialismo" - mi sembra di aver manifestato chiaramente la mia opinione in proposito) deve essere investita da un complesso di colpa per essersi "sporcate le mani", e così sostituita da una concezione moralistica del mondo, condita di geremiadi, lamenti pecoreschi, belati vari, battersi il petto e promettere che mai, mai più, non lo faremo mai più.

Questo è certo solo temporaneamente. Ma la temporaneità, a livello storico, può durare secoli, o almeno un buon secolo. Ma l'imbecillità sta appunto nel credere che queste siano le Lezioni della Storia (maiuscolo), anziché soltanto l'effetto di una macchina ideologica dell'oligarchia, che ha prodotto certamente una efficace strategia di lungo periodo (a mio avviso, durerà certamente ancora decenni, salvo una possibile accelerazione dovuta a dati per ora imprevedibili, diciamo un 11 settembre 2001 al cubo), ma che non potrà tuttavia durare per sempre.

4. L'imbecillità socialmente organizzata. Per una nuova teoria degli intellettuali e delle strutture ideologiche

Gli imbecilli sono una categoria statisticamente molto numerosa (complice la scuola, i genitori ed i modelli pubblicitari per adolescenti), certo stimolante per gli psicologi ed i romanzieri, ma poco interessante per i filosofi. I filosofi si interessano della genesi dei concetti, della verità e dell'universale, laddove gli imbecilli esprimono il particolare nella forma più desolante e disarmante.

Gli imbecilli naturali non possono essere dedotti. Prendiamo un tale cui abbiamo diagnosticato un tumore o una cardiopatia grave, e si interessi immediatamente al callista che gli deve togliere i calli oppure al chirurgo estetico che deve raddrizzargli il naso. Tutti diremmo: che imbecille! E pensiamo ad un tizio che, incontrando la signora Marcegaglia, capessa sofisticata degli industriali italiani, per farle un complimento la paragonasse ad un'attricetta ed a una squinzia qualunque. Tutti diremmo: che imbecille! E via di questo passo.

Mentre l'artista si occupa del particolare (*das Eigenart*), il filosofo si occupa del generale. Ed allora ciò che interessa non è l'imbecille, ma il concetto di Imbecillità (la scrivo in maiuscolo perché i nominalisti possano provare un maggiore fastidio). Ma l'imbecillità deve pur sempre radicarsi in modo aristotelico in una determinazione particolare, che è la società. E quindi ciò che

ci interessa non è la semplice, banale e quasi sempre accidentale imbecillità, ma è l'imbecillità socialmente organizzata. È di questo che bisogna parlare.

L'imbecillità organizzata è una struttura ideologica di dominio funzionale alla riproduzione dell'attuale forma di capitalismo assoluto, interamente individualizzato e quindi non più caratterizzato dalle vecchie forme ideologiche. È molto importante capire questo punto delicatissimo, per non confondere l'imbecillità socialmente organizzata, fenomeno relativamente nuovo, con le vecchie forme di ideologia di legittimazione, come ad esempio le religioni monoteistiche organizzate. La religione monoteistica organizzata (non parlo qui del politeismo indiano o del confucianesimo cinese, che meriterebbero un discorso a parte), anche se è spesso servita (e tuttora in parte serve) a legittimare strutture sociali classiste e ferocemente in egualitarie, *non* è una forma di imbecillità socialmente organizzata, in quanto mantiene una dimensione simbolica e sociale fortemente comunitaria, sia pure di un comunitarismo inserito in una strutturazione gerarchico-piramidale della società. L'imbecillità socialmente organizzata presuppone invece la società di mercato (che tratterò nel quinto capitolo), la piena incorporazione della democrazia nella struttura del liberalismo politico (che tratterò nel sesto capitolo), ed infine lo sbriciolamento di ogni residuo comunitario nell'individualismo nei suoi due complementari aspetti di "destra" e di "sinistra" (che tratterò nel settimo capitolo). Infine, presuppone la trasformazione della vecchia borghesia in oligarchia post-borghese globale (che tratterò nell'ottavo capitolo), base materiale della sua sottomissione nella maggior parte dei paesi detti "occidentali" (ma non solo) al dominio imperiale unificato degli USA (che tratterò nel nono capitolo). Come si vede, si tratta di una vera e propria "catena dei perché" che connette insieme molte dimensioni che il sapere universitario manipolato in genere mantiene distinte, e che invece fanno parte di un'unica totalità espressiva.

L'imbecillità socialmente organizzata, quindi, è una novità storica che non può essere ridotta al semplice manifestarsi della vecchia funzione ideologica di legittimazione e di controllo sociale, già ampiamente presente fra gli antichi egizi e gli antichi romani. Essa, infatti, organizza la frammentazione individualistica, ed è sulla base della nuova frammentazione individualistica che può pianificare le strutture dell'imbecillità socialmente organizzata. E tuttavia, ci devono essere delle basi antropologiche e psicologiche a partire dalle quali l'imbecillità socialmente organizzata può adeguatamente strutturarsi. Esse sono molte, ma per brevità mi limiterò a segnalarne due, l'invidia e l'incompetenza sulla globalità, detta altrimenti la competenza esclusiva sulla prossimità dell'esperienza diretta. Esaminiamole separatamente.

L'invidia è una dimensione che la filosofia ha preso molto raramente in seria considerazione. Il solo filosofo che l'abbia messa al centro della sua ricostruzione simbolica del mondo è stato Nietzsche, ma gli stessi nicciani ne sembrano a volte imbarazzati, al punto di espungerla e metterla sotto silenzio persino quando esaltano il presunto (e da me non condiviso) aspetto emancipatore di Nietzsche (niccianesimo postmoderno franco-italiano, eccetera). Nietzsche ha costruito una metafisica negativa dell'invidia che ha certamente un minimo di fascino, ma che è talmente poco illuminante e generica per spiegare il processo storico da essere giustamente messa da parte. Il suo successo, tuttavia, è in gran parte sotterraneo, ed ha letteralmente "intriso" il senso comune, in particolare nell'epoca dell'imperialismo e della lotta borghese (e piccolo-borghese) al comunismo. Sono sicuro che se si facesse un'intervista filosofica a Silvio Berlusconi la centralità dell'invidia per la spiegazione del mondo verrebbe certamente fuori. Mi permetto in proposito di menzionare una mia esperienza personale. Il mio defunto padre non aveva mai certamente letto una riga di Nietzsche, ma quando si accorse che io cominciavo a nutrire pericolose tendenze utopico-comuniste, ancora largamente adolescenziali e perciò curabili (un po' come l'uso delle droghe leggere, per intendersi), mi fece un complesso discorso "serio" (uno dei pochissimi, peraltro, che mi indirizzò nella sua vita). Il discorso era più o meno questo (lo riassumo a memoria a mezzo secolo esatto di distanza): «Tu credi che i comunisti vogliano un mondo giusto, cosa che naturalmente vorremmo tutti. Ma essi ingannano tutti gli

ingenui come te. In realtà il comunismo è semplicemente l'invidia dei pigri e degli incapaci verso chi ha avuto successo, ed i "comunisti" hanno capito che possono arrivare per via politica al lusso ed alla ricchezza evitando il lavoro personale. Una volta che ci saranno arrivati, butteranno via i cretini come te come limoni spremuti».

La riduzione del fenomeno del comunismo alla sola dimensione dell'invidia, peraltro, era talmente poco credibile da far sì che io continuassi nella mia simbolica uccisione del Superio paterno attraverso l'ostentazione del comunismo. E non me ne sono certamente pentito in seguito, anzi. E tuttavia la questione dell'invidia resta importante. Prendiamo la ricchezza di Berlusconi. Essa può dar luogo a due tipi diversi ed opposti di invidia: una invidia mimetica di imitazione del modello, per cui non si hanno lamentele o fantasie di distruzione, ma al contrario si accendono speranze di poter fare come lui, tipo possedere diciottenni ambiziose pur avendo superato i settanta anni di età; ed una invidia distruttiva di annientamento, per cui, non potendo possedere diciottenni dopo aver passato la terza età in mancanza di denaro e di potere, si ripiega nel desiderio di poterlo ghigliottinare (come le famose cucitrici – *tricoteuses* – di Parigi che assistevano festose alla decapitazione di Luigi XVI e di Robespierre, senza preferenze ideologiche di alcun tipo).

L'imbecillità socialmente organizzata, a differenza di come si potrebbe pensare, promuove ecumenicamente entrambe le forme di invidia, e non soltanto la prima, come potrebbe pensare incautamente il critico dell'individualismo anomico ed acquisitivo. L'invidia, infatti, è una passione distruttiva in *entrambe le forme*, mimetica e distruttiva. Essa rafforza la struttura individualistica della società, e nello stesso tempo depotenzia gli effetti emancipativi della critica. È questa la ragione per cui l'imbecillità socialmente organizzata punta moltissimo sull'invidia (rotocalchi dedicati ai consumi ed agli stili di vita dei *vip*, eccetera).

E tuttavia, il secondo fattore che ora indicherò conta a mio parere molto più dell'invidia per il funzionamento sistemico dell'imbecillità socialmente organizzata. Si tratta dello squilibrio strutturale fra la competenza del particolare e l'incompetenza del generale, che sorge dalla divisione sociale del lavoro, a sua volta fattore determinante per la formazione nella storia di classi sociali antagonistiche. Nella divisione sociale del lavoro, in genere (ma non sempre), le classi subalterne si raggruppano nel lavoro manuale diretto, mentre le classi dominanti, in assenza di un lavoro propriamente "intellettuale" (la cui formazione è un fenomeno relativamente recente), si costituiscono nella funzione di direzione, organizzazione, controllo e legittimazione religiosa del lavoro sociale complessivo necessario. Le classi subalterne, quindi, sviluppano nella storia una specifica competenza empirica della particolarità e della prossimità diretta restando pittorescamente del tutto incompetenti sulla riproduzione politica, economica e soprattutto geopolitica della società. Storicamente, le classi subalterne sono attratte dalle competenze "fisiche" dirette (battaglia corpo a corpo nell'antichità, costruzioni ed artigianato nel medioevo, meccanica ed innovazioni nella rivoluzione industriale, ed oggi soprattutto *internet* e collegamento in rete), perché questa competenza nella fisicità diretta può supplire all'incompetenza nella conoscenza filosofica, politica e geopolitica della totalità. Per questo l'esponente medio intelligente delle classi dominate può smontare un'automobile a occhi chiusi, ma non sa dove è Sarajevo (1914) o Danzica (1939), ed appunto perché non sa dove stanno Sarajevo e Danzica, oppure il Kosovo (1999) e l'Iraq (2003), ed aggiungo che non ne prova in genere neppure il minimo interesse (a differenza che per la pagina sportiva, in cui lo schieramento dei calciatori in campo gli è del tutto accessibile), appunto per questo può diventare in qualunque momento carne da cannone per le guerre imperialiste, oppure può trasformarsi in spettatore labile, distratto e disinteressato nella nostra epoca di volontariato mercenario professionale.

Questa competenza popolare limitata all'immediata prossimità, per cui l'empirismo resta la sola filosofia spontanea delle classi subalterne (ma anche delle classi dominanti capitalistiche, che qui

trovano uno degli specifici momenti di “eguaglianza” intesa come eguagliamento), è una risorsa splendida per l’imbecillità socialmente organizzata. Persone che sanno tutto su come si cambia un pezzo del motore e sui prezzi del pane e dell’olio, e che sanno leggere con competente sospetto il proprio bollettino pensionistico per vedere se per caso gli hanno fregato due euro in più per la tassa sul rifacimento dei glutei di Sofia Loren riclassificata come monumento nazionale di interesse pubblico, sono anche persone che, non sapendo affatto dove si trova la Georgia e perché interessa all’accerchiamento USA-NATO nei confronti della Russia (o della Birmania nei confronti della Cina), e soprattutto non fregandogliene assolutamente nulla, a differenza del fatto epocale di un possibile passaggio di Ibrahimovic alla Juventus, si possono trovare fra capo e collo una bomba atomica senza assolutamente sapere il perché.

Il discorso sarebbe lungo, ma per il momento è sufficiente impadronirsi con sicurezza del concetto di imbecillità socialmente organizzata come struttura di manipolazione ideologica capillare omogenea al nuovo tipo di capitalismo. Essa presenta un primato strutturale dei pubblicitari sui preti, dei giornalisti sui politici, degli sportivi sugli insegnanti, della lingua inglese sulle altre lingue, della psicologia sulla filosofia, dell’immagine sul contenuto, della superficie sulla profondità, del corpo sullo spirito, delle tette sul viso, eccetera, che non possiamo esaminare qui analiticamente, perché non basterebbero mille pagine stampate in caratteri molto piccoli. L’imbecillità socialmente organizzata rappresenta la forma specifica del dominio classista oggi, in cui sono ormai impossibili strumenti diretti di tortura (per le ragioni che a suo tempo Foucault ha analizzato abbastanza bene). L’imbecillità socialmente organizzata deve ovviamente poter incorporare, per poter garantire un suo efficace funzionamento, le forme socialmente e culturalmente più imbecilli della contestazione al sistema. Si tratta di un punto teorico di importanza inestimabile. L’imbecillità della (apparente) contestazione si può sempre riassumere in un solo concetto tolemaico, che è l’incapacità (dovuta quasi sempre a malafede ed a corruzione, ma spesso anche ad imbecillità pura di tipo gratuito, che è sempre la più irritante ma anche la più esilarante) ad individuare il nemico principale.

Per questa ragione, ed anche per altre, il solo modo di opporsi efficacemente alla imbecillità socialmente organizzata è cominciare a nominare il nemico principale.

Bene, è esattamente quello che farò nei prossimi cinque capitoli.

1.

5. *Il nemico principale in economia: il capitalismo e la società di mercato*

Il capitalismo e la società di mercato, per essere esatti, non sono solo il nemico principale in economia. Questa formulazione è in realtà riduzionistica, e l’accepto solo per semplicità. In realtà, il capitalismo e la società di mercato sono dei nemici globali e complessivi del Genere Umano in quanto tale, e non solo dei nemici in “economia”. E tuttavia, possiamo per ora accontentarci di questa formulazione provvisoria, sia pure largamente insufficiente.

È corretto sostenere che il capitalismo ha inventato l’economia? Si tratta del titolo di una fortunata operetta del francese Serge Latouche, che sta peraltro alla base della stessa teoria della decrescita proposta dallo stesso autore. Latouche sa perfettamente che il termine ha una lunghissima storia risalente alla linguistica indoeuropea (Benveniste), e che c’è chi afferma che, semmai, l’economia l’ha scoperta Aristotele (Karl Polanyi). Ma Latouche è su questo punto debitore alla teoria della costituzione immaginaria della società di Cornelius Castoriadis. Se per economia si intende una sorta di atemporale ed intemporale scienza dell’uso alternativo di risorse scarse (Robbins), allora è chiaro che l’economia risale ai fuochi degli uomini primitivi, e non l’hanno certamente inventata né Aristotele né il capitalismo. Ma indubbiamente la *centralità* ossessiva e fondante del fatto economico (isolato dagli altri) nella costituzione complessiva della società è un fatto relativamente recente (ed è difficile risalire a prima di metà settecento in

Europa), per cui occorre scomodare un soggetto, e cioè l'individuo borghese, il quale è a sua volta soltanto la concretizzazione soggettiva della classe borghese stessa. Come si vede, tutti i cinque elementi prima indicati (il capitalismo, il liberalismo, l'individualismo, la società borghese, la garanzia geopolitica imperiale globale) si danno tutti la mano come in un girotondo.

Penso che per impostare correttamente la questione sia necessario partire con il piede giusto e fare il primo passo nella direzione corretta. E sia il piede giusto che il primo passo sono contenuti nella distinzione proposta dal sociologo francese Zaki Laidi fra economia di mercato e società di mercato. Un settore mercatistico dell'economia è sempre esistito fino dai primordi della civiltà, persino nei due modi di produzione caratterizzati dalla pianificazione e dalla distribuzione centralizzata delle risorse (modo di produzione antico-orientale in Egitto ed in Mesopotamia, modo di produzione asiatico in Cina). Gli studi di Polanyi sulle società antiche hanno permesso di conseguire ottimi risultati. Personalmente, andando contro la *vulgata* comune e la stessa lettera del pensiero di Marx, ritengo che lo stesso comunismo, ammesso che un giorno o l'altro verrà e non resti un'illusione ottocentesca e novecentesca, avrà un settore mercantile, sia pure limitato, secondario e politicamente controllato. Se non lo pensassi, non sarei neppure favorevole al concetto di comunità, perché le comunità per definizione sono molte, ed al mondo non ci può essere una sola comunità, al di fuori del concetto filosofico regolativo di comunità umana, e l'idea di una sola pianificazione autoritativa dell'economia dall'alto, sia pure dietro "consultazione" dal basso (sappiamo che cosa sono in pratica queste consultazioni!), è incompatibile con la teoria e la pratica di un pluralismo comunitario. Quindi, l'idea di un settore di mercato dell'economia, che integri per i beni non necessari il settore principale pianificato, è valida per me non solo per il cosiddetto "socialismo", ma anche per il cosiddetto "comunismo".

Altra cosa è la società di mercato. Il capitalismo non è un'economia di mercato, ma è una società di mercato. Se fosse soltanto un'economia di mercato, sarebbe esagerato, scorretto ed estremistico definirlo come un nemico principale. Non lo sarebbe. Il capitalismo diventa un nemico principale quando lo scambio mercantile, da criterio per la circolazione dei beni e dei servizi, diventa il principio unificatore coattivo di tutti i rapporti sociali. E questo, appunto, sembra proprio il caso della recente evoluzione del sistema capitalistico, che neppure la crisi del 2008 sembra avere modificato in modo qualitativo.

Apro qui una parentesi "teorica". Il riferimento a Marx *non* deve assolutamente essere considerato esclusivo ed obbligatorio per fondare la valutazione sul capitalismo e la società di mercato come nemico principale. Questo deve essere chiaro, ed è bene esplicitarlo preliminarmente. Gli allievi di Marx non possono rivendicare nessun monopolio, nessun privilegio e nessuna esclusiva. Un bilancio storico-teorico del novecento è in proposito pieno di insegnamenti (negativi) per chi pretende una simile arrogante esclusiva. E tuttavia, dal momento che personalmente sono un allievo di Marx, sia pure critico ed indipendente, mi permetto di discutere due punti delicati del problema che ci interessa.

In primo luogo, Marx non parla praticamente mai di "capitalismo" (a differenza dei marxisti successivi, di Sombart e di Weber), ma parla sempre e soltanto di modo di produzione capitalistico. Si tratta infatti di cose molto diverse. Il modo di produzione capitalistico "puro" di cui parla Marx non è esistito da nessuna parte (neppure nell'Inghilterra dell'ottocento, che pure è il caso concreto che più assomiglia al modello), in quanto si tratta di una sorta di "scheletro", il cui studio prescinde in prima istanza dai muscoli, dalla carne e dal sangue. E tuttavia, così come uno scheletro per essere vivo deve essere completato dalla carne e dal sangue, nello stesso modo il modo di produzione capitalistico deve determinarsi in società capitalistiche concrete. Se infatti il modo di produzione capitalistico e le sue tre determinazioni che lo costituiscono (forze produttive capitalistiche, rapporti capitalistici di produzione, ideologie capitalistiche) sono studiate in modo puramente "scientifico", e cioè prescindendo del tutto da valutazioni morali ed etiche su di esso, non si capirebbe bene allora dove ed in che modo potrebbe innestarsi la prassi

anticapitalistica, che presuppone un giudizio di merito morale sul capitalismo, giudizio di merito che non potrebbe mai sorgere da una semplice valutazione “scientifica”, necessariamente neutrale. Si avrebbe così, in una versione marxista, una riproposizione della soluzione occasionalistica degli allievi di Cartesio (Malebranche, eccetera), che non potendo in alcun modo fare incontrare il pensiero e l'estensione, incontro che avrebbe fatto saltare l'intero impianto dualistico del cartesianesimo, devono ipotizzare un (incredibile) intervento divino per sincronizzare i due momenti. Gli allievi marxisti attuali di Malebranche, arroganti, petulanti ed aggressivi senza ragione, non sopportano che la teoria dei modi di produzione, che essi vogliono pura e perfetta possa essere messa in moto e resa espressiva da un momento interno di tipo filosofico e morale (teoria dell'alienazione, filosofia umanistica della storia dell'unità del genere umano, eccetera), ed escono in oscure invettive. Ho ritenuto necessario questo chiarimento, perché l'occasionalismo dualistico si è presentato la prima volta in modo religioso, e si presenta oggi in modo “marxista”. Il suo ideale epistemologico è, ovviamente, un pensiero comunista privo di qualunque premessa e fondazione filosofica, ed interamente “scientifico” in senso “positivistico”. La cosa, ovviamente, è del tutto impossibile, perché il comunismo è una prassi umana (a differenza della gravitazione universale, dell'evoluzione della specie, della deriva dei continenti e della teoria della relatività), e la prassi umana per definizione richiede una fondazione filosofica di tipo umanistico, che sarebbe invece del tutto assurda e superflua nelle scienze della natura. Mi scuso con il lettore per avere dovuto ribadire simili ovvietà, ma era necessario, perché molte persone in buona fede e di insufficiente preparazione filosofica specifica possono cadere nella sciocchezza di credere che Marx sia stato soltanto uno scienziato strutturalistico del modo di produzione capitalistico senza alcun presupposto filosofico di tipo umanistico. Bisogna che gli asini possano ragliare tranquilli in apposite stalle, basta che non ci ragolino dietro le orecchie mentre stiamo mangiando, parlando e studiando.

In secondo luogo, esiste un uso ultracapitalistico di Marx che non cesserà certamente di essere riproposto nell'immediato futuro. È noto che Marx ha ripetutamente riconosciuto il carattere “progressivo” dei nuovi rapporti capitalistici nella loro funzione di distruzione dei precedenti rapporti schiavistici e feudali. Personalmente, non sono un ammiratore incondizionato di questo aspetto borghese-progressivo del pensiero di Marx, ed anzi lo considero uno dei punti più deboli e datati del suo pensiero. Ma non è questo il problema. Il fatto è che Marx non ha chiarito bene quale sia il criterio che permette di stabilire quando questa funzione progressiva cessa, e quando comincerebbe invece la funzione regressiva. Per essere più precisi, Marx ha bensì fornito un criterio di giudizio, ma m'ha fornito errato, individuandolo nel momento storico dell'insorgenza dell'incapacità di sviluppare ulteriormente le forze produttive, con conseguente stagnazione, parassitismo, eccetera. Insomma, il capitalismo diventerebbe “reazionario” soltanto quando non è più in grado di sviluppare le forze produttive ed i capitalisti da imprenditori creativi diventano percettori oziosi di rendite, tipo i signori feudali.

Ora, mi sembra chiaro che questo volenteroso criterio è del tutto errato. Il capitalismo continua a produrre imprenditori di valore ed a sviluppare in modo vertiginoso le forze produttive. Ed allora non può essere questo il criterio giusto. Il criterio deve tornare ad essere pienamente filosofico, e cioè “umanistico”, e deve essere individuato nel modello di illimitatezza della produzione capitalistica complessiva e nell'imbarbarimento sociale ed antropologico delle forme di vita capitalistiche.

Si dirà che questo non è più un criterio “scientifico”, ma torna ad essere un criterio filosofico. Ed infatti è proprio così, senza che questo comporti assolutamente un attacco o una sottovalutazione dell'ideazione scientifica propriamente detta. E tuttavia, ho ritenuto opportuno esplicitare questo concetto perché risulti maggiormente chiara la natura dei “marxisti” odiatori della filosofia (intesa non come metodologia della scienza – quella la accettano tutti - ma come ideazione veritativa del tutto autonoma dalla “scienza” propriamente detta) come attività conoscitiva e veritativa indipendente. Qui chiudo. Sono dolente di aver dovuto tornare su questi

pagliacci ma non posso definire diversamente coloro che uccidono lo spirito di Marx in nome di una sua (presunta ed arbitraria) lettera.

Ma ora torniamo a noi, dopo questa doppia fastidiosa parentesi. Il ribadire che esiste un nemico, esiste un nemico principale, che il nemico principale è il capitalismo (senza aggettivi limitativi), e che il capitalismo ha perduto qualsiasi natura vagamente positiva e progressiva del passato nel suo essere divenuto una società di mercato (e non una semplice economia di mercato), è un modo per uscire ancora sani di mente dal ventennio 1989-2009, uno dei ventenni più sporchi ed oligarchici dell'intera storia mondiale comparata, in cui si è fatta apertamente l'apologia della diseguaglianza sociale più sfrenata e dell'allargamento della forbice fra ricchi e poveri, con lo stesso declassamento delle classi medio basse nella palude del lavoro provvisorio, flessibile e precario. A fianco degli apologeti diretti di questo capitalismo il triste ventennio 1989-2009 ha visto in opera movimenti fittizi di pseudo-opposizione, nutriti ed enfatizzati dal circo mediatico di manipolazione. Ne ricordo solo due. Il cosiddetto Movimento Pacifista, caratterizzato non tanto dalla nobile causa della pace, quanto dalla meno nobile causa dell'equiparazione simbolica di aggressori ed aggrediti, connotati entrambi come "violenti", cui contrapporre mandrie di manifestanti belanti e pecoreschi, preceduti da pagliacci sui trampoli ed accompagnati ai lati da bande pittoresche in passamontagna che, in mezzo alla felicità dei *media*, spaccavano vetrine ampiamente assicurate, o meglio utilitarie non assicurate di impiegati e di operai. E poi il movimento più inesistente di tutti i movimenti mai esistiti (l'ossimoro kafkiano è voluto), il Movimento No Global, movimento puramente virtuale, che ha affermato in modo lapalissiano che un "altro mondo era possibile", credendo che questo minimalismo tautologico per deficienti potesse fare crescere qualcosa di stabile, e sostenendo di non essere tanto contro il capitalismo in sé, quanto soltanto contro quella sua variante eccessiva definita "globalizzazione neoliberale". Questa globalizzazione neoliberale, comunque, è entrata in crisi non certo per i belati pecoreschi dei no-global, quanto per le contraddizioni interne di questo modello di sviluppo. Il contrario di globalizzazione neoliberale dall'alto non è ovviamente una globalizzazione popolare dal basso, che esiste soltanto nel mondo dei sogni bene intenzionati, ma una rinazionalizzazione del capitalismo di tipo almeno parzialmente neoprotezionistica, soluzione forse non ideale, ma certamente migliore di qualunque pervicace insistenza oligarchica neoliberale. E tuttavia le varianti passate di questa soluzione non fanno bene sperare, se pensiamo alle guerre inter-imperialistiche.

Il discorso sarebbe lungo, ma per ora chiudiamolo qui: c'è un nemico principale, ed è il capitalismo (senza aggettivi) e le società di mercato.

6. *Il nemico principale in politica: il liberalismo*

Ove ne fossi cortesemente richiesto, sarebbe per me molto facile rispondere alla domanda su quale sia *oggi* (è bene ripetere: *oggi*) il nemico principale in politica. Risponderei senza esitare: il nemico principale in politica è il liberalismo, perché il modello odierno di stato liberale *oggi* è l'involucro politico della società capitalistica di mercato, che resta appunto il nemico principale in economia. Società capitalistica di mercato e liberalismo politico sono oggi i due aspetti inscindibili di un'unica forma oligarchica di dominio, e sono quindi a tutti gli aspetti il nemico principale.

Tutto questo urterebbe oggi non solo il Politicamente Corretto, ma lo stesso senso comune diffuso, indifferentemente di sinistra, di centro e di destra. Ma mai come in questo caso *le mort saisit le vif*. Per capirlo, però, è necessaria una breve retrospettiva storica.

Nell'ottocento (e più in generale nel lungo secolo 1789-1914) qualunque persona bennata avrebbe risposto che il nemico principale è l'assolutismo monarchico ed aristocratico, che non concede costituzioni scritte, ed in questo modo non solo si oppone al liberalismo, ma impedisce

anche la democrazia intesa a quei tempi soprattutto come suffragio universale. Una simile risposta a quel tempo era assolutamente logica, perché tutti gli esponenti popolari erano convinti che la democrazia, intesa come suffragio universale e preminenza del potere legislativo, avrebbe aperto pacificamente la strada, se non proprio al socialismo ed al comunismo, almeno a forme di stato e di governo maggiormente “popolari”. Ma si trattava di una illusione. Senza vari processi di liberalizzazione e di democratizzazione politica avvenuti in Europa fra il 1848 ed il 1914 (ed al “netto” di repressioni tipo Comune di Parigi 1871 e spedizioni colonialistiche) le oligarchie non sarebbero mai riuscite a mobilitare milioni di persone in guerre come quella 1914-1918. Questa guerra, piaccia o no (e generalmente ci si rifiuta di ammetterlo), è stata un prodotto autentico del liberalismo e della democrazia precedenti. Se nel periodo 1871-1914 anche in Russia ci fosse stato un analogo processo di diffusione del liberalismo e della democrazia, è molto difficile che avremmo avuto la rivoluzione d’ottobre. A molti questo forse avrebbe fatto e farebbe piacere, indubbiamente, ma a me no. E sono io, e non Bobbio o Soltzenitskin, che firmo questo modesto saggio.

Nella prima metà del novecento (ed in particolare nel periodo 1919-1945) la risposta su chi è il nemico principale del pensatore pio e politicamente corretto non sarebbe più stata l’assolutismo monarchico anti-costituzionale, ma sarebbe stata: il nemico principale è il Fascismo, e cioè il Male Assoluto (anche se allora questo termine religioso non si usava ancora, essendo del tutto posteriore al 1990, e cioè in un’epoca caratterizzata dall’Antifascismo rituale e cerimoniale in completa e conclamata assenza di fascismo). Questo richiede, ovviamente, una discussione teorica e politica a tutto campo.

In questa sede non c’è lo spazio, e neppure la necessità, di discutere ancora una volta sulla natura politica e sociale del fascismo europeo 1919-1945, e sulle differenze e concordanze fra il caso italiano (Mussolini), tedesco (Hitler), spagnolo (Franco), eccetera. Il solo aspetto del problema veramente rilevante e decisivo sta nel fatto che il fascismo è irreversibilmente finito nel 1945, e dopo non è mai più esistito. I cosiddetti fascismi storici sopravvissuti alla sconfitta militare del 1945 perché “tenutisi fuori” dalla seconda guerra mondiale (Spagna e Portogallo), a partire dal 1947 non hanno più nulla a che vedere con il fascismo propriamente detto, perché sono stati incorporati con un ruolo subalterno all’interno della alleanza occidentale “liberale”. In quanto al kemalismo turco, alla dittatura dei colonnelli greci 1967-1974 ed al cileno Pinochet (1973), tutti questi regimi, e decine di altri ancora, non hanno assolutamente nulla a che fare con il fascismo storico, e vengono “battezzati” così per ragioni del tutto ideologiche, e non certamente storiche.

E allora, perché dopo il 1945 è stato mantenuto, ed anzi sempre più accresciuto mano a mano che ci si allontanava dal 1945, un Antifascismo rituale, sacrale e cerimoniale in assenza palese, completa e totale dal fascismo? Si tratta di uno dei problemi di filosofia politica più importanti in senso assoluto del novecento, e qui non potrò che accennarne rapidamente. Primo, il liberalismo capitalistico è una delle forme più amorali, immorali ed oscene della convivenza umana, dal momento che ha come unico parametro di riconoscimento sociale la ricchezza privata, ed allora ha bisogno di una serie di ideologie di legittimazione etica integrativa, la principale delle quali in Europa Occidentale è stata storicamente quella degli “immortali valori dell’antifascismo”. Lo stesso movimento comunista in Europa Occidentale li ha adottati come riferimento ideologico fondamentale, non accorgendosi che in questo modo segava lo stesso ramo in cui era seduto, perché sarebbero bastati solo due o tre “passaggi ideologici” per far passare il comunismo come un totalitarismo, e quindi come un fascismo rosso, indistinguibile dal fascismo nero. Ma qui si ha un ennesimo esempio di un fattore dimenticato dal materialismo storico, e cioè il ruolo decisivo dell’imbecillità umana nella storia. Secondo, il mantenimento destoricizzato di un antifascismo in assenza totale di fascismo (defunto nel 1945) permetteva appunto la creazione di un clima culturale di destoricizzazione integrale, adatto alla natura nichilistica ed astorica del dominio capitalistico realizzato. Ridotto il fascismo ad una sorta di maschera multiuso si poteva applicarla a chi si voleva. In Italia la maschera di “fascismo” fu volta a volta applicata a De

Gasperi, Scelba, Andreotti, Fanfani, Craxi, Berlusconi, eccetera, ma il vero inizio di questa tecnica fu Nasser, chiamato “fascista” perché antisionista, cui seguirono poi personaggi a piacere (Milosevic, Saddam Hussein, i generali birmani e sudanesi, eccetera). Chi, pur coltivando onorevoli sentimenti politici antifascisti retroattivi (come è del resto il mio stesso caso) non ha ancora capito il ruolo ideologico di mistificazione e di oscuramento attuale del Fascismo come Male Assoluto (1) e come Nemico Principale (2) dovrebbe essere sconsigliato di occuparsi di storia e di politica, dal momento che ci sono argomenti interessantissimi nel meraviglioso mondo della natura.

Per coloro che non si fanno acchiappare dai nemici principali dell’assolutismo, del fascismo, del fondamentalismo religioso, eccetera, e che richiedono pietanze simbolicamente più sostanziose, il nemico principale è oggi il Violatore dei Diritti Umani, da portare possibilmente in giudizio, modello Norimberga. C’è però un piccolo particolare, e cioè che, in assenza di un’univoca sentenza divina *erga omnes*, chi decide quali siano i diritti umani violati non sono giudici imparziali venuti da altri pianeti, ma sono le parti in causa più potentemente armate. E quindi gli USA nel 1999 (Kosovo) e nel 2003 (Iraq) non hanno violato i diritti umani, anche se è palese che hanno invaso ed assassinato in base a menzogne totali (un’inesistente genocidio nel 1999, un’inesistente presenza di armi di distruzione di massa nel 2003), mentre invece i capi di stati piccoli e militarmente deboli lo hanno fatto (Serbia, Iran, Birmania, Sudan, Corea del Nord, eccetera). Ora la cosa è talmente oscena e vergognosa che soltanto una condizione di sottomissione morale e culturale può spiegarla, e questo verrà discusso più ampiamente nel nono capitolo.

Il liberalismo resta quindi il nemico principale. Questo non significa, ovviamente, che alcuni suoi “valori” promossi nella prima fase della sua storia (libertà di opinione, di stampa, di religione, eccetera) non siano tuttora buoni, e non meritino di essere conservati, sviluppati, difesi e tutelati. Ma quando si parla oggi di critica al liberalismo non si intende affermare l’irrelevanza di questi “valori”, che peraltro si concretizzano sempre e soltanto in forme oligarchiche (pensiamo a Sky-Tv, Fox-Tv, eccetera). Si intende invece l’attuale involucro politico della forma attuale di dominio capitalistico della società di mercato integrale. È questo il nemico principale. Tutti gli altri, ammesso che ci siano, sono del tutto secondari.

7. Il nemico principale in filosofia: l’individualismo

Lo scrittore francese Péguy fece notare una volta un paradosso, per cui spesso gli stessi che giudicavano positivamente il “moderno” giudicavano negativamente il “capitalismo”, senza rendersi conto che in realtà, a considerarli da vicino, il moderno ed il capitalismo coincidono. In realtà il paradosso di Péguy era molto meno paradossale di quanto sembrava, perché il codice genetico del pensiero detto “progressista”, o anche di “sinistra”, consiste proprio nell’accettare il moderno e nel respingere il capitalismo, e cioè nel volere il moderno senza capitalismo.

È possibile volere il moderno senza capitalismo, o si tratta di un programma contraddittorio? A lungo il pensiero “progressista”, a partire da Marx, rispose di sì, e chiamò sbrigativamente “dialettica” questa pretesa, per cui il socialismo-comunismo avrebbe “ereditato” gli aspetti positivi della modernità (progresso scientifico, razionalismo filosofico, eguaglianza politica, libertà di espressione, rafforzamento dell’autonomia dell’individuo, indebolimento della sovranità religiosa, eccetera) e ne avrebbe “superato” gli aspetti negativi (individualismo anomico, diseguaglianza sociale sulla base della proprietà privata, indebolimento delle solidarietà comunitarie, eccetera). Dal momento che questo programma ha già quasi trecento anni, mi sembra corretto tentarne un primo bilancio storico.

Prima di tutto, un dubbio iperbolico, per usare un termine di Cartesio. Siamo sicuri che la separazione del moderno dal capitalismo sia un’operazione fattibile, oppure ci si è troppo illusi

sulla sua praticabilità? È certo un dubbio iperbolico, ma anche un dubbio legittimo. Il filosofo francese Jean-Claude Michéa, uno dei pochi pensatori che abbia affrontato di petto la questione, ha dei dubbi, e ritiene che la contraddizione principale del presente stia nel fatto che la società mercantile riesce a conservarsi soltanto facendo appello a valori non mercantili che nello stesso tempo tenta in tutti i modi di distruggere. Così si esprime anche Jacques Juilliard: «La società liberale sopravvive soltanto continuando ad attingere a fondo perduto in valori preliberari comuni alle società cristiane, aristocratiche e proletarie». Detto altrimenti, l'individualismo può mantenersi pubblicamente soltanto presupponendo il mantenimento privato dei valori comunitari. E Michéa formula così il paradosso: «l'eguaglianza puramente astratta delle monadi-cittadine finisce sempre per accrescere le diseguaglianze reali e rafforzare così il dominio di classe». Michéa raggiunge così Castoriadis, che parla di «società delle acque basse», caratterizzata dal disincanto come valore, dal narcisismo come profilo antropologico e dal nichilismo come nuova metafisica di fondazione.

Tutto questo, ed altro ancora, richiede una diagnosi filosofica, che non è ancora stata fatta, anche perché la corporazione universitaria dei filosofi è soprattutto interessata a *non* farla, e quindi il problema afferma di essere la soluzione. È interessante anche la posizione di Joseph Ratzinger, filosofo cattolico tedesco in questo momento papa con il nome di Benedetto XVI (ma qui ne parlo esclusivamente come filosofo, non come papa, perché soggettivamente non mi sento membro del suo pur rispettabile gregge). Ratzinger diagnostica nel relativismo il male filosofico principale del nostro tempo, e nello stesso tempo si dichiara costantemente a favore della forma occidentalistica di capitalismo, appena un po' "ingentilita" da genericità habermasiane politicamente corrette. E così come il paradosso della cultura di sinistra stava nel volere il moderno e non volere il capitalismo, senza mai approfondire la contraddizione di questa affermazione, nello stesso modo il cristianesimo vorrebbe il capitalismo, ma lo vorrebbe senza relativismo. Contraddizione potente, perché la base filosofica del capitalismo è l'individualismo, l'individualismo è necessariamente relativista (ogni individuo è relativo alle proprie insindacabili e sovrane valutazioni), ed il solo "assoluto" del capitalismo è il valore di scambio, che non è un'opinione ma una attualità empirica oggettiva. Ed in questo modo la cultura di sinistra e la cultura cristiana ufficiale sono in preda alla stessa insanabile contraddizione, in quanto la prima vuole il moderno e non vuole il capitalismo (che sono la stessa cosa), e la seconda vuole il capitalismo (solo un po' ingentilito da geremiadi moralistiche) e non vuole il relativismo (che sono la stessa cosa). Il profano chiederà educatamente: se ne esce? Ed il filosofo (in questo caso, la mia modesta persona) risponderà: no, non se ne esce, e non se ne uscirà senza riformulare in modo radicalmente nuovo l'intera questione.

Per una volta, lasciamo da parte i tradizionali fantoccioni della tradizione occidentale, e rivolgiamoci al maestro Mo Ti, un filosofo ed organizzatore militare cinese dei tempi di Socrate. Mo Ti inquadra la questione che ci interessa in modo impeccabile, e vale la pena citarlo: «In una società in cui ognuno considera di fatto valido il proprio criterio di giudizio e disapprova quello degli altri, la conseguenza è che i più forti si rifiuteranno di aiutare i più bisognosi, ed i più ricchi si rifiuteranno di dividere le loro ricchezze». Non si poteva dire meglio. Mo Ti mostra così a vantaggio di quali classi sociali vada questo genere di teorizzazioni, e come senza parametri oggettivi e veritativi di valutazione sia impossibile qualunque fondamento etico.

Benché io conosca abbastanza bene la storia della filosofia occidentale, non ho mai trovato una formulazione del problema più efficace di quella del vecchio maestro cinese Mo Ti, per cui la mancanza di un fondamento veritativo e la conseguente diffusione del relativismo può portare ad una sola conclusione, e cioè che i più forti si rifiuteranno di aiutare i più deboli ed i più ricchi si rifiuteranno di dividere le loro ricchezze. È difficile aggiungere qualcosa a tanta chiarezza concettuale ed espressiva. Mi raccomando caldamente con il lettore perché, proseguendo la lettura, non dimentichi mai il concetto di fondo espresso dall'antico filosofo cinese Mo Ti, per cui il solo interesse sociale cui corrisponde il relativismo delle opinioni insindacabili

dell'individuo è quello del ricco che in questo modo dispone dell'argomento teorico che lo legittima a non dividere le sue ricchezze, perché l'eventuale divisione delle ricchezze non è più un fondamento comunitario veritativo, ma è derubricata ad una delle tante opinioni soggettive possibili. Del resto molti secoli dopo, Nietzsche disse anche lui qualcosa di simile, in un contesto opposto di rivendicazione della volontà di potenza individuale di una soggettività provocatoriamente slegata da ogni obbligo sociale.

Il capitalismo occidentale, o più esattamente la società capitalistica occidentale di mercato, la *sola* forma di civiltà umana che ha posto il suo fondamento nell'individuo, programmaticamente concepito come isolato (il cosiddetto "robinsonismo" di Marx), e programmaticamente concepito come titolare esclusivo ed assoluto di un insindacabile giudizio sul mondo. In nessun altro contesto filosofico del mondo si era affermata in modo tanto palese la tesi per cui non c'è differenza fra verità ed opinione, e la stessa verità è solo un'opinione fra le altre, perché mentre esistono criteri "oggettivi" nelle scienze della natura, questi criteri non esistono nella società. Ancora una volta ribadisco che questo non è né casuale né strano, in quanto non esistono ovviamente società senza Assoluti, ed in questo caso l'Assoluto resta, ma è il valore di scambio, cui effettivamente l'individuo è apparentemente "relativo", perché vi si relaziona appunto "in relazione" al proprio potere d'acquisto.

Certo, nella storia della filosofia ci sono state in passato situazioni apparentemente (ma solo apparentemente) analoghe. Pensiamo alla sofistica greca, ed alla lotta che contro di essa intraprese l'ateniese Socrate. Ma questa analogia è solo apparente. La società ateniese di quei tempi, caratterizzata da un modo di produzione di piccoli produttori e proprietari indipendenti (ed in cui lo schiavismo, pur già esistente, non caratterizzava ancora l'intera sintesi sociale), era ancora basata su fondamenti comunitari, e l'individualismo appariva ancora una patologia marginale e controllabile. La stessa cosa può essere detta per altre situazioni storiche, di cui non esiste qui lo spazio e la necessità per una analisi più approfondita.

La cultura dell'attuale forma degenerata di sinistra è a tutti gli effetti una forma di individualismo relativistico che finge di criticare il capitalismo e nello stesso tempo ne adotta in forma esasperata e caricaturale il fondamento filosofico (negazione della verità, negazione del carattere conoscitivo e non semplicemente metodologico dell'attività filosofica, esaltazione di ogni tipo di marginalità, frammentazione del genere umano in "omo" ed "etero", adozione del cosiddetto "marxismo" in versione puramente sindacalistica, futuristica ed antitradizionalistica, eccetera). Se costoro, oltre a Negri, Foucault e Agamben, leggessero anche il vecchio maestro cinese Mo Ti coglierebbero forse il centro del problema, per cui l'apologia del relativismo individualistico ed il rifiuto della verità, spacciata per residuo metafisico, è funzionale ad una cosa sola, e cioè a fornire ai ricchi l'argomento fondamentale per rifiutare la divisione delle ricchezze.

Ed a questo punto, l'essenziale è stato detto.

8. Il nemico principale nella società: la borghesia

Parlando di "borghesia" bisognerebbe sapere esattamente cosa si intende, perché nessun altro termine si presta tanto a fastidiosi e pittoreschi equivoci. In primo luogo, il termine dovrebbe essere strettamente limitato al contesto storico del capitalismo, evitando di chiamare "borghesi" i cavalieri romani (*equites*), i mercanti ed i banchieri medioevali e la nobiltà di toga dell'assolutismo francese. Gli storici che usano incautamente questo termine dovrebbero essere puniti con lente scudisciate, ma questo non avviene, a causa dello stesso umanitarismo "borghese". Personalmente, nutro addirittura dubbi sul fatto che si possano chiamare "borghesi" a pieno titolo persino gli illuministi francesi del settecento e Kant, anche se non c'è dubbio che

costoro abbiano aperto la strada alla legittimazione del mondo borghese-capitalistico propriamente detto.

Secondo, la tradizionale definizione marxista di “borghesia”, intesa come l’insieme sociale (e sociologico) dei proprietari privati capitalistici dei mezzi di produzione, può soltanto connotare un’articolazione dello “scheletro” del concetto di modo capitalistico di produzione, ma non ci dice praticamente nulla del contesto storico e culturale. Ed infatti i marxisti, consapevoli di questa insufficienza economicistica, ci aggiungono inutili appendici, tipo arte borghese (Beethoven, Stendhal, Tolstoj, Dickens, eccetera) e filosofia borghese (Voltaire, Kant, Hegel, eccetera). Il malcostume è diffuso, ed io stesso ci sono spesso cascato, e mi dichiaro colpevole. In realtà, il solo modo di evitare questi pasticci terminologici, sarebbe quello di distinguere con chiarezza il concetto di capitalismo (largamente strutturale, anonimo, impersonale, riproduttivo ed economico) ed il concetto di borghesia (largamente culturale, psicologico, comportamentale). Ma questo non viene fatto, perché si dà per scontato che là dove c’è borghesia, automaticamente c’è anche capitalismo, e che la borghesia è il soggetto demiurgico che ha creato il capitalismo, lo accompagnerà fino alla sua fine, e se per caso esiste una fine della storia ed il capitalismo è eterno (fino ovviamente al collasso del sistema solare), la borghesia sarà anch’essa eterna come lui.

Ma invece non solo questo approccio è errato, ma anche il solo modo per essere sicuri di non capirci mai niente. Sebbene l’espressione possa sembrare a prima vista inutilmente tecnica, macchinosa e pesante, sarebbe bene abituarsi a distinguere sempre fra l’insieme degli agenti strategici della riproduzione capitalistica (che è una funzione di un ruolo strutturale copribile da diversi soggetti storici) e la borghesia propriamente detta, intesa come soggettività collettiva politico-culturale. Se ci si abitua a questa distinzione, si vedrà che il processo di produzione capitalistico può tranquillamente essere messo in moto da soggetti non-borghesi (la minoranza religiosa dei parsi indiani, i *samurai* giapponesi, i mercanti, i banchieri ebrei, eccetera), laddove la borghesia vera e propria deve essere indagata sotto due dimensioni, la dimensione storica della sua costituzione all’interno della crisi dei rapporti sociali feudali e signorili europei (è l’aspetto più noto, ma anche quello di gran lunga meno importante), e l’aspetto filosofico della sua dimensione culturale dialettica contraddittoria (è l’aspetto meno noto, ma anche quello di gran lunga più importante e ricco di insegnamenti anche per l’oggi, laddove il primo ha un interesse esclusivamente erudito, storico-archeologico).

La borghesia è infatti una classe sociale che produce una soggettività collettiva estremamente dialettica. È collettiva, ma anche anticomunitaria e quindi la sua soggettività è necessariamente scissa. È una classe particolare, che promuove i suoi interessi egoistici attraverso valori mercantili “materialistici” (altro che “idealismo” come connotazione filosofica della borghesia, come sostengono i confusionari poco informati!), riducendo *a posteriori* mille e cinquecento anni di storia signorile a parassitismo e superstizione, e nello stesso tempo è una classe che si pensa come universalistica, titolare dell’illuminismo (e cioè del “rischiamento” scientifico dell’intelletto umano) e della conoscenza della teologia del progresso del genere umano. Marx connotò come ideologia e come falsa coscienza il fatto di presentare come universalistico un programma particolaristico, in cui la borghesia europea (e poi americana) si pensa come la guida del genere umano in quanto tale. Marx ha ragione, certamente, ma cade lui stesso in una forma di falsa coscienza (peraltro inevitabile ed anche socialmente necessaria), perché dimentica che lui stesso era un prodotto purissimo ed integrale della coscienza infelice borghese stessa, e dal punto di vista culturale non aveva praticamente nulla a che fare con le identità culturali dominate (prima contadine ed artigiane, poi progressivamente operaie, salariate di fabbrica e proletarie).

Si tratta di un fatto noto, ma come direbbe Hegel, non esiste nulla di meno conosciuto dell’apparentemente noto. La coscienza infelice (si tratta di una figura fenomenologica di origine hegeliana, che mi permetto di utilizzare liberamente al di fuori di ogni contesto religioso) è un

prodotto filosofico borghese di tipo dialettico, in quanto deriva dalla scissione, dolorosamente percepita, fra gli interessi egoistici e particolaristici dei valori mercantili contrapposti al (preteso) parassitismo ed alla (pretesa) superstizione feudale-signorile e la “copertura filosofica” universalistica con cui questi interessi sono legittimati sul piano della conoscenza e della verità universalistica (rivoluzione scientifica, liberalismo politico, ideologia della tolleranza, illuminismo europeo, idealismo tedesco, positivismo scientifico, eccetera).

Il comunismo (da tenere ben distinto dal socialismo, che ha invece avuto quasi sempre un’origine operaia e popolare, ed appunto per questo si basa su di una sintesi teorica più confusa, incerta e contraddittoria – si tratta di un fatto che sfugge alla stragrande maggioranza dei commentatori) è stato storicamente un prodotto pressoché integrale dell’elaborazione radicale, rigorosa e sistematico-sistematizzata della coscienza infelice borghese, nella misura in cui quest’ultima è il luogo filosofico privilegiato per la presa di coscienza dolorosa della totale incompatibilità fra gli interessi egoistico-particolaristici e la prospettiva universalistica di legittimazione. Il comunismo, quindi, è un *prodotto integrale* della coscienza infelice borghese (e vorrei che il termine “integrale” venga sottolineato nella sua provocatoria dirompenza).

Marx, laureato in filosofia, era figlio di un avvocato benestante. Lenin, avvocato, era figlio di un preside. Sorel era un ingegnere in pensione benestante. Conosco solo due dirigenti comunisti di origine realmente popolare, l’operaio tedesco Dietzgen, filosofo dilettante ma geniale, e l’osseto-georgiano Stalin. Se il lettore ne conosce altri, me li comunichi. In America Latina, conosco l’avvocato Castro ed il medico Guevara. E potrei continuare. Il lettore non deve pensare che si tratti unicamente di poco rilevanti dati personali di tipo biografico, e “ciò che conta” è soltanto l’approdo. L’approdo è magari neutrale e poco rilevante per un ingegnere o un medico di origini popolari, in quanto si tratta in questo caso di un approdo a competenze filosoficamente “neutrali”. Ma quando si ha a che fare con profili culturali genesi ed approdi sono invece dati essenziali per la conoscenza del problema.

Si è allora di fronte ad un paradosso dialettico. La borghesia, intesa come insieme di agenti funzionali e strutturali della riproduzione capitalistica (un “orrore economico” anonimo ed impersonale, gabbia d’acciaio per Weber e dispositivo tecnico per Heidegger), deve distruggere la propria componente di coscienza infelice, dalla quale deriva storicamente non certo l’innocuo sindacalismo rivendicativo (nei termini del sociologo Bauman, la cosiddetta “economicizzazione del conflitto”) ma proprio la contestazione globale della propria funzione storica, che nel novecento (ma ancora oggi, non si è infatti ancora trovato un altro nome, e finché non si è trovato nei fatti lo si tiene) ha assunto il nome di “comunismo”.

All’interno della riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico, la vecchia borghesia dialettica (interessi economici particolaristici *versus* coscienza infelice universalistica) tende a trasformarsi in modo endogeno (tipo girino-rana e bruco-farfalla) in una classe globale postborghese priva di coscienza infelice. Sociologicamente parlando, il fenomeno è chiaro, ma aspettiamo ancora una convincente e nuova teoria delle classi sociali all’altezza di questa comprensione. Sul piano letterario, è evidente il passaggio dal grande romanzo borghese ottocentesco all’odierno minimalismo narcisistico, attraverso il momento della letteratura della crisi del realismo (Kafka, Joyce, eccetera). Sul piano estetico, l’assoluta dominanza oggi dell’estetica del brutto (Mavrakis) dovrà essere prima o poi fatta oggetto di analisi storica. Sul piano filosofico, tutta la storia della filosofia posteriore al fiorire dell’analisi dialettica della coscienza infelice borghese (da Kant a Marx, passando per Fichte a Hegel) è un unico, ossessivo episodio di apologia del relativismo e del nichilismo. E senza citare ancora una volta l’aurea opinione del maestro cinese Mo Ti ricordata nel capitolo precedente, solo un ingenuo può continuare a non capire che sia il relativismo che il nichilismo (ma il nichilismo non è altro che un relativismo sistematizzato; logicamente rigo rizzato e reso coerente) non sono altro che analgesici ed anestetici della coscienza infelice stessa, nella sua istanza di conoscenza e di verità.

E potremmo continuare nell'analisi, ma lo spazio è quello che è.

Per questa ragione, personalmente, tendo a non usare più il termine di "borghesia" (non c'è qui una critica a De Benoist, ma solo una doverosa precisazione), in quanto una borghesia priva di coscienza infelice non è più una vera borghesia. Marx elaborava la coscienza infelice borghese in teoria critica del capitalismo, mentre Bill Gates con in braccio i suoi negretti assistiti elabora soltanto il complesso psicologico di colpa delle nuove svergognate oligarchie finanziarie. Credo che il termine di "borghesia" debba essere ormai consegnato agli storici, ai filosofi ed agli studiosi di storia delle idee e della letteratura. Il termine da usare oggi è piuttosto "oligarchie capitalistiche". Queste oligarchie capitalistiche, globalizzate ma pur sempre radicate in un contesto statale, nazionale e geopolitico, sono oggi largamente postborghesi, come del resto le classi dominate e subalterne (fra cui anche la parte inferiore dei ceti medi, colpiti dal nuovo lavoro detto flessibile e precario) sono oggi largamente postproletarie.

Questo è lo scenario su cui oggi deve essere individuato il nemico principale nella società.

9. Il nemico principale in geopolitica: gli Stati Uniti d'America

La dimensione geopolitica delle relazioni internazionali è generalmente fatta oggetto del comportamento dello struzzo, che finge che non esista, perché se dovesse ammetterne l'esistenza anche solo in via di ipotesi cadrebbe come un castello di carte il suo profilo moralistico da "anima bella", che non vuole a nessun costo sporcarsi le mani con la dura realtà circostante. Ho già molto insistito sulla figura dello struzzo nei capitoli precedenti, e vorrei tornarci brevemente sopra, perché oggi lo Struzzo è animale totemico per eccellenza della filosofia capitalistica della scienza. Tutto il carnevale epistemologico contemporaneo dell'orchestra universitaria (Popper, Lakatos, Kuhn, Feyerabend, darwinisti fanatici e tarantolati, eccetera) è in proposito complementare al suo lato (solo apparentemente) polare, il carnevale relativistico-nichilistico, ed in questo modo lo Struzzo, che in generale è tenuto a ficcare il capo sotto la sabbia, è chiamato di tanto in tanto a tirarla fuori, ma non per guardarsi intorno in una savana percorsa da animali feroci, ma per guardare soltanto in un cannocchiale, in un telescopio o in un vetrino da laboratorio. E naturalmente non ne usciremo presto.

La figura struzzesca dell'"anima bella", che non vuole sporcarsi le mani con l'imbarazzante realtà circostante, è una possibile derivazione della coscienza infelice, già a lungo evocata nel capitolo precedente. Ma mentre la direzione espansiva della coscienza infelice va nella direzione della conoscenza veritativa e dialettica della totalità espressiva, come ha ben chiarito Lukàcs, il più grande filosofo comunista novecentesco (un laureato in legge ed in filosofia figlio di un ricco ebreo ungherese), la direzione narcisistica patologica della coscienza infelice va invece verso l'anima bella, una figura favorita ovviamente dalle oligarchie al potere, perché trasforma l'impotenza in supremo valore morale. Finché infatti ci si limita a testimoniare dolorosamente la propria aporetica inquietudine, non si rompono le scatole alle oligarchie dominanti.

Per sua propria natura, la geopolitica è un "oggetto sporco", che nessuna anima bella vorrà mai toccare neppure con la punta delle dita. Essa non si occupa infatti di cose gratificanti per le anime belle, come la pietà verso negretti disidratati, la commiserazione verso migranti imbarcati su carrette sfondate dal mare, la partecipazione emotiva ad assemblee operaie che protestano verso eventuali chiusure e delocalizzazioni, il senso di superiorità estetica del semicolto povero verso le manifestazioni di lusso dei paperoni circondati da sicofanti ed attricette con le tette in posizione balistica di combattimento, eccetera. Tutto questo, ed altro ancora, gratifica il senso di superiorità morale dell'anima bella verso le schifozze oligarchiche che lo circondano, anche se non sempre è facile separare con un reagente chimico l'avversario morale e la semplice invidia subalterna del pidocchioso. Ma anche eliminata l'invidia, e lasciando soltanto il senso universalistico della moralità offesa e del senso estetico del buon gusto del semicolto, resta pur

sempre il fatto che l'anima bella, anche nel caso che sia una Vera ed Autentica Anima Bella senza secondi fini, continua a non poter avere uno sguardo efficace sul mondo.

La geopolitica, invece, ci comunica che il corpo umano non è fatto solo di guance rosse e profumate, ma è fatto anche di intestini e (con rispetto parlando) di merda. In questo senso, occuparsene è qualcosa di assolutamente catartico. Si entra in un mondo di rapporti di forza, che sarebbe inutile censurare, in cui non è necessario aderire ideologicamente ed approvare i contenuti politico-ideologici di un paese o gruppo di paesi (Europa, USA, Brasile, mondo arabo, India, Cina, Iran, Giappone, eccetera), ma di cui è bene prendere atto preliminarmente.

Se si giunge a considerare gli USA il nemico geopolitico principale, è evidente che a questa conclusione non si può giungere soltanto per ragioni interne allo scacchiere geopolitico stesso, ma per ragioni esterne alla considerazione geopolitica pura. Ci vuole infatti prima un giudizio di valore filosofico sul mondo attuale, da cui consegue e deriva in seconda istanza, ma solo in seconda istanza, un giudizio di fatto sui rapporti geopolitici globali. Se infatti una persona fosse in via di principio favorevole al capitalismo, alla società di mercato, all'individualismo, al liberalismo politico, eccetera, non si vede perché dovrebbe volere l'indebolimento strategico degli USA. Ne dovrebbe invece volere l'egemonia culturale e militare, il rafforzamento strategico, il dominio mondiale (*hard* o *soft* che sia, con le buone o con le cattive, eccetera).

Si tratta di un'ovvietà. La geopolitica, quindi, non è mai primaria ed originaria, ma è sempre un convincimento geopolitico secondario che deriva da una preliminare valutazione filosofica sulla natura, buona o cattiva, del capitalismo, dell'individualismo, del liberalismo e della società di mercato. E qui veniamo agli USA propriamente detti.

Individuare gli USA come nemico geopolitico principale non significa affatto essere anti-americani (come l'essere contro il sionismo non comporta affatto essere anti-semiiti), e nello stesso tempo non significa affatto "approvare", e neppure identificarsi con realtà come la Russia post-sovietica degli oligarchi sfrontati o la Cina dei capitalisti-confuciani. Ma neppure per sogno! Questa sembrerebbe una ovvietà, ma nel piccolo mondo di malignità e fraintendimenti in cui viviamo è bene chiarire tutto ciò che c'è da chiarire.

Gli USA si comportano da più di mezzo secolo come un impero mondiale, ma finché esisteva il benemerito e mai abbastanza rimpianto campo socialista guidato dall'URSS non riuscivano ad esserlo del tutto. Dopo il 1991, invece, si tratta di un programma praticabile, anche a causa della fine del benemerito gaullismo in Francia, della sparizione virtuale del benemerito nazionalismo arabo (variante Nasser, variante Saddam, eccetera), del tragicomico crollo del comunismo sovietico, ed infine dell'adesione servile e bovina dei nuovi stati est-europei ex-comunisti (altro che socialismo dal volto umano, autogestione operaia, ed altre favolette per gonzi!). E tuttavia, anche se non esiste più un campo socialista (al di fuori dei due benemeriti stati-canaglia di Cuba e della Corea del Nord), ed un campo nazionalista (al di fuori dei benemeriti Iran, Sudan, Venezuela e Birmania, che Dio conservi a lungo!), esistono ancora conflitti di tipo non più ideologico-politico, ma soltanto economico-geopolitico. Questo, mi sembra, è un fatto, non è una opinione.

Ma qui si apre appunto la questione. L'anima bella, e cioè l'esito terminale moralistico di "sinistra" della dialettica dissolutiva della originaria coscienza infelice borghese, se ne ritrae inorridita. Ma come, se non sono più in ballo "valori", ed anzi ormai sono tutti uguali (inoltre, l'Iran opprime le donne, la Birmania opprime gli Shan ed i Karen, il Sudan opprime il Darfur, la Russia opprime la Cecenia, la Cina opprime il Tibet, eccetera), allora non resta che "tirarsi fuori", condannare tutti, conservare pura, illibata ed intatta la propria anima bella, ed al massimo belare in modo pecoresco e testimoniale "pace" in tutte le lingue del mondo, in modo che Dio, oppure l'Evoluzione della Specie (sono infatti due le varianti, per credenti e per atei), sappiano che noi restiamo con le mani pulite, e non ce le sporchiamo sostenendo dittatori di ogni tipo.

Bene, questa evoluzione narcisistico-pecoresca è il provvisorio esito terminale di una deriva regressiva della coscienza infelice borghese. Ma non dimentichiamo che ce ne è stata anche un'altra, quella che ha portato all'universalismo comunista di Marx, con tutti i difetti che in separata sede potremmo imputargli (scientismo, progressismo, economicismo, storicismo, utopismo, e via "ismeggiando"). Bene, se teniamo fermo l'universalismo comunista come reazione legittima alle insanabili contraddizioni dell'identità borghese (e lo scrivente vorrebbe che si sapesse che lo "ha tenuto ben fermo"), allora il fallimento dell'esperimento di ingegneria sociale dispotico-egualitaria sotto cupola geodesica protetta chiamato comunismo storico novecentesco (da non confondere con il comunismo utopico-scientifico di Marx – l'ossimoro è chiaramente intenzionale) non, ripeto *non*, e sottolineo *non*, comporta affatto la fine capitalistica della storia, ma solo una sorta di dolorosa interruzione di un progetto storico che resta legittimo, quello di una società comunitaria senza classi e senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Per questa ragione è interesse universale, in questo momento storico, che un'unica superpotenza non riesca a conseguire un dominio strategico mondiale, *hard* o *soft* che sia. E siccome questa superpotenza, oggi, è anche il supremo garante strategico-militare del capitalismo (1), della società di mercato (2), del liberalismo politico (3), della teologia interventistica dei diritti umani (4), della nuova religione olocaustica del complesso di colpa interminabile dell'umanità (5), della sottomissione dell'Europa costretta alla cosiddetta "posizione del missionario" (6), della proliferazione di basi militari atomiche in tutto il mondo (7), del modello culturale televisivo del rimbecillimento antropologico universale (8), della secolarizzazione del presunto mandato messianico assegnato da Dio ad una nazione protestante eletta (9), più altre determinazioni che qui non riporto per brevità, ne consegue che non il popolo americano, non la nazione americana, ma soltanto la superpotenza geopolitica imperiale americana è il nemico principale.

La potenza strategica degli USA, oggi, garantisce la sintesi di tutte le determinazioni prima discusse. Non si tratta certamente di "demonizzarla", come si usa dire oggi ipocritamente. Chi ha una visione del mondo razionalistico-dialettica, ovviamente, non demonizza nessuno. In quanto la demonizzazione è appunto il portato di una visione religioso-messianica. Ecco perché è bene auspicare un suo indebolimento, anche se i fattori geopolitici che ne possono causare un indebolimento (Russia, Cina, mondo arabo, Iran, Asia Centrale, nazionalismo latino-americano, eccetera), presi uno per uno, e considerati "moralisticamente", possono farci storcere il naso.

Personalmente, non storco il naso. Considero la geopolitica un male necessario, e considero le geremiadi delle anime belle nei termini del dilemma di una lettera di Napoleone Bonaparte ad un fratello debole e scemo re di Spagna: «Stupidità o tradimento?».

Il dilemma è peraltro di facile soluzione. L'anima bella, essendo stupida per giudizio analitico (l'anima bella è stupida come il corpo è esteso), può anche essere sempre in piena purezza e buona fede, ma si presta all'intrusione del consapevole tradimento.

10. *Conclusioni. Verso un radicale riorientamento gestaltico della visione complessiva del mondo storico e politico*

Le conclusioni teoriche e pratiche di quanto detto fino ad ora non sono neppure particolarmente difficili da trarre, se si riesce a cogliere il punto fondamentale della questione, e non si fa nel modo preferito dalla casta intellettuale, specializzata nel vedere sempre e solo gli alberi, e mai la foresta.

Ma dov'è la foresta allora? La foresta sta in un fatto fondamentale, per cui da un lato si vuole soggettivamente (ed anche in buona fede) contestare l'insieme della società in cui viviamo (che pochi connotano ormai come "capitalista", dato che il politicamente corretto ha delegittimato la parola, ma molti continuano a considerare "ingiusta", il che in definitiva è poi lo stesso, ed

addirittura meglio sul piano simbolico), e dall'altro si continua ad utilizzare in questa contestazione l'apparato categoriale e concettuale che le oligarchie dominanti lasciano "filtrare" verso il basso attraverso i loro apparati ideologici ed intellettuali ben selezionati e ben sorvegliati.

Mi rendo perfettamente conto che è molto più facile presentarsi alle elezioni facendo leva su strati psicologici identitari di appartenenza, interessarsi alle boccaccesche avventure femminili di un Berlusconi ormai in preda a manie presenili, inscenare riti pecoreschi di ostensione di buoni propositi, accompagnati o meno da bande di incappucciati, eccetera, piuttosto che porsi radicalmente il problema della riforma radicale delle categorie politiche con cui soggettivamente intendiamo criticare l'infame sistema in cui viviamo. Eppure, lo ripeto, questo è il problema. Problema per ora insolubile a breve (e forse purtroppo anche a medio) termine, se prendiamo in esame quattro configurazioni ideologiche: il sapere universitario organizzato politicamente corretto, l'evoluzione mercatistica del pensiero di destra, il tradizionalismo conservatore del pensiero della vecchia sinistra, ed infine l'evoluzione dissolutiva e narcisistica del profilo individualistico della nuova sinistra. In questa sede non si potrà fare un'analisi dettagliata per ragioni di spazio, ma almeno si potranno tracciarne alcune linee di fondo.

Il sapere universitario organizzato politicamente corretto (parlo ovviamente solo delle facoltà di filosofia e di scienze sociali, e non di quelle di medicina e di scienze naturali, che pure sarebbe ingenuo ritenere del tutto "neutrali") è oggi un fattore di ostacolo alla comprensione della totalità espressiva del mondo. Esso si è strutturato (con eccezioni puramente testimoniali, e quindi statisticamente irrilevanti) nell'ultimo mezzo secolo sulla base di un codice progressistico di centro-sinistra fondato su di una variante liberalizzata ed individualistica di capitalismo, o più esattamente di Occidente a Guida Americana (OGA). Prevalgono in esso i codici del totalitarismo in storiografia, la negazione delle nazioni come semplici "comunità" immaginarie, l'ossessiva psicologizzazione narcisistica dei rapporti sociali, il politicamente corretto con l'ossessiva attenzione esclusiva alle minoranze sessuali, il disprezzo verso il popolo accusato di populismo e di rimbecillimento televisivo, l'apologia del relativismo e del nichilismo in filosofia (che come ho detto in precedenza è di fatto un seppellimento delle istanze veritative che derivavano dalla coscienza infelice borghese), eccetera. Se vogliamo trovare il peggio dei codici filosofici esistenti nel mondo, possiamo rivolgerci con sicurezza ai codici universitari. E tuttavia, questo è già avvenuto in altri casi storici. Ad esempio, nel passaggio storico dal Quattrocento al Settecento, l'intero apparato del sapere universitario dovette essere abbandonato e radicalmente rifondato. Sono sicuro di poche cose, ma di una lo sono, e cioè che lo stesso dovrà avvenire nei prossimi due secoli, a meno che questo indegno sistema capitalistico si rafforzi ancora di più. Se si indebolirà, l'indegno baraccone universitario dovrà essere radicalmente modificato.

L'evoluzione mercatistica della cultura di destra è un fatto relativamente prevedibile, in quanto da circa due secoli c'era sempre stata una destra conformista, liberale in politica, liberista in economia, che aveva riciclato il precedente aristocraticismo signorile in aristocraticismo industriale e finanziario (a livello torinese, dal principe Emanuele Filiberto al principe avvocato Agnelli). La sostituzione degli scudi e degli spadoni con i libretti d'assembli e le quotazioni in borsa non può ovviamente lasciare intatti i profili culturali di riferimento. E siccome oggi per governare è obbligatorio assumere formalmente un codice politicamente corretto, l'avvicinamento ideologico di Massimo D'Alema e di Gianfranco Fini non indica assolutamente un inesistente "tradimento" dei valori politici originali (il conflitto fra fascisti e comunisti ha oggi lo stesso statuto ideologico e storiografico del conflitto fra guelfi e ghibellini), ma un adeguamento sistemico a funzioni strutturali di gestione del consenso e dell'economia. Gli eredi nichilisti del vecchio fascismo e del vecchio comunismo, infatti, devono riunificarsi nella nuova lotta politicamente corretta contro il cosiddetto "populismo". Questo populismo, purtroppo, oggi è dominato da un codice securitario e paranoico con risvolti provinciali stico-razzisti, ideologicamente funzionali ad una nuova eventuale guerra di "civiltà" di un occidentale

americano-sionista contro il resto del mondo. È un peccato, ma è così. Speriamo che in futuro il populismo possa prendere vie più utili e feconde (l'ideale sarebbe Chàvez, anche se è improbabile, ma non è ancora proibito sognare).

Il codice culturale della vecchia sinistra è fermo al 1945, da allora non è mai stato intenzionalmente rinnovato, e questo non tanto per pigrizia o stupidità, quanto perché rispondeva nell'essenziale ai problemi di legittimazione politica di un sistema sociale ancora caratterizzato da un capitalismo industriale, dalla sovranità monetaria dello stato nazionale, da un tessuto familiare di costumi ancora tradizionale, dalla produzione fordista di fabbrica, dalla politica economica keynesiana, dal riferimento simbolico dell'antifascismo cerimoniale e rituale, dalla contrapposizione ideologico-simbolica comunismo/anticomunismo, dalla frequenza religiosa non ancora di nicchia, eccetera. Questo mondo è praticamente scomparso nel ventennio 1980-2000, ma sono mancate le soggettività culturali che potessero attuare la grande trasformazione necessaria. O meglio, è mancata del tutto la committenza politica, sociale e culturale che avrebbe potuto essere interessata a questa trasformazione. Non è che oggi potenzialmente non esistano i Labriola, i Gramsci, eccetera, che avrebbero potuto iniziare questo processo di trasformazione dei paradigmi culturali. Certamente esistono, perché le potenzialità dell'innovazione culturale sono un dato biologico esistente in *ogni* generazione, e non solo in alcune generazioni magicamente privilegiate e toccate da una forza creativa divina. Se però non esiste committenza politica e sociale, diretta o indiretta, queste individualità potenziali avvizziscono e spariscono. Come ha scritto una delle mie autrici preferite, la bizantina Anna Comnena, il tempo passa, e porta con sé nel nulla sia le grandi opere che le piccole opere. Per questa ragione il profilo del personaggio tipico della vecchia sinistra cumula in sé sia elementi paranoici che elementi schizofrenici. Da un lato, come ogni buon paranoico, vede ovunque provocazioni, infiltrazioni, complotti, fascisti e populistici. Dall'altro, come ogni buon schizofrenico, fa l'elogio del moderatismo capitalista, e nello stesso tempo celebra rituali religiosi sul mito sociologico proletario e sulla perenne attualità dell'antifascismo in conclamata e totale assenza di fascismo.

Per finire, la cosiddetta nuova sinistra rappresenta una interessantissima (per i sociologi ed i letterati) degenerazione narcisistica dell'individualismo, dovuta al divorzio fra la critica di tipo artistico-culturale alla ipocrisia borghese e la critica di tipo economico-sociale al capitalismo. Secondo l'ipotesi storiografica dei sociologi francesi Boltanski e Chiapello, da me ripetutamente accennata, ma che non mi stanco mai testardamente di riproporre ogni qual volta ne ho l'occasione (e lo faccio perché lì sta il cuore della questione) la sinistra in Europa si era costituita storicamente sulla base di una alleanza fra i ceti popolari, che contestavano il carattere disumano della produzione capitalistica che li sfruttava e li spremeva come limoni, ed i ceti intellettuali, che invece contestavano l'ipocrisia della morale borghese. Si trattava, con tutta evidenza, di una variante della dialettica della coscienza infelice. Ma mentre in Marx ed Engels, e poi Lenin, Gramsci, eccetera, questa coscienza infelice evolveva dialetticamente in consapevole contestazione rivoluzionaria globale del sistema capitalista, nel ceto intellettuale narcisisticamente degenerato questa contestazione non evolveva in modo rivoluzionario (una cartina di tornasole sta nell'antipatia degli intellettuali per Hegel e nella loro simpatia spontanea per Nietzsche), ma si avvitava su se stessa. E quando lo stesso capitalismo, evolvendo per ragioni interne di allargamento del mercato, cominciò a distruggere da solo gli aspetti conservatori e "retrogradi" del codice morale borghese tradizionale, la massa narcisista si intruppò felice (in proposito, non dimentichiamo mai che il mitico Sessantotto è stato il mito di fondazione e la leggenda metropolitana di questo ipercapitalismo individualistico liberalizzato nei costumi), ed il ceto intellettuale diventò il gruppo sociale più omogeneo alla legittimazione dell'attuale riproduzione sociale.

Chi vuole opporsi a questo sistema deve quindi sapere che è impossibile continuare nell'equivoco, per cui esso è criticato sulla base di apparati categoriali e concettuali selezionati e filtrati dal nostro stesso nemico. Non è mai successo infatti (ed io mi vanto di possedere

un'ampia conoscenza della storia universale comparata, dagli antichi egizi ad oggi) che una guerra venisse condotta sulle carte militari fornite direttamente dal nemico. Ammetto che la realtà supera in proposito tutte le simulazioni di tipo fantapolitico. Ma non dobbiamo stupirci, perché se non si sa neppure quale sia il nemico, come potremmo meravigliarci che lo sciocco gli faccia guerra con le stesse carte militari che il nemico gli ha fornito?

Diciamo quindi grazie a chi, magari con alcuni errori di dettaglio, almeno restaura il problema della individuazione del nemico principale.

Torino, giugno 2009